

UNIVERSITA' DELLA TERZA ETA' VARAZZE

TESI DI

STORIA DEL 2° MILLENNIO

"ANDREA DORIA"

LA Vita e le Azioni

Docente: Prof.ssa Margherita PIRA

Presentatore: Giuseppe PUPPO

ANDREA DORIA

I DORIA

Andrea Doria nacque ad Oneglia la notte del 30 Novembre 1466, Festa di Sant'Andrea di cui prese il nome, secondogenito di Ceva Doria (che insieme al cugino Domenico era Signore della città), e di Caracosa Doria di Dolceacqua. II padre discendeva da Nicolò de Babilano, nobile dell'antico ceppo dei Doria, signore d'Onelia dal 1298. La madre discendeva invece dal ramo di Oberto, vincitore dei Pisani alla Meloria nel 1284. Padre e Madre avevano lo stesso cognome, ma da duecento anni circa non erano più parenti tra loro e non avevano neppure reali vincoli di sangue con gli altri Doria, che vivevano e prosperavano a Genova. I Doria più che una Casata, secondo uno schema molto Genovese, furono sin dal loro primo apparire una "gens"; una tribù rigogliosa e numerosa.

Tralasciando le origini leggendarie di cui si ammantano i ricchi e i potenti di tutti i tempi, i Doria quasi certamente, erano piccoli proprietari terrieri che vivevano a Genova fuori dei confini primitivi del Comune del Mille, cioè fuori della Porta Aurea (dal che quel "UH de Auria" com'erano definiti dai Genovesi), il quartiere che oggi si chiama Portoria, I Doria possedevano orti e campi dove poi sono sorte Piazza Crovetto, Via Assarotti, Via Palestra e Piazza Manin cioè la valletta del Rio Torbido, un torrentello, ormai coperto da secoli, che sfocia in mezzo al bacino del porto. Genova, nell'undicesimo secolo, stava realizzando un rapido sviluppo e si estendeva urbanisticamente, ampliando le mura verso l'entroterra. I Doria compresero al volo l'affare e specularono sulla vendita dei terreni, si trasferirono nel centro della città, acquistarono l'appalto per la riscossione delle Gabelle e costruirono a ridosso del Palazzo Ducale, il loro quartiere caratterizzato da case alte e strette che s'affacciavano su una piazzetta lastricata d'arenaria. Volendo dimostrare ai concittadini, non solo ricchezza e fortuna, ma anche pietà e timore di Dio, edificarono una Chiesa "privata", esclusivamente per la famiglia e la dedicarono a San Matteo patrono dei gabellieri.

I Doria sono una presenza continua nella storia della città di Genova, furono Ammiragli, Ambasciatori, Dogi (sei sino al 1528), ma furono soprattutto una famiglia prolificata. All'inizio del XIV secolo i "rami" erano già 28 rispetto al presunto e leggendario tronco principale. Ma anche se ormai lontani per vincoli di sangue, i Doria si sentirono sempre tutt'uno e si ritennero collegati da un destino comune di potere e d'espansione. Ancora oggi, a Genova, tutti coloro che portano questo cognome sono riuniti in una specie di fondazione che amministra i beni indivisi della grande famiglia. II primo Doria, nella storia di Genova, di cui si hanno notizie

certe è Martino, marito di Giulia di Gandolfo Visconte. I Doria abitano già nel "Borghetto" di San Matteo, siamo intorno all'anno mille, fu Martino, nel 1125 a dare inizio alla costruzione della Chiesa di San Matteo, che venne ampliata e arricchita nel 1278 e successivamente modificata dopo 200 anni dallo stesso Andrea Doria.

Molti componenti della famiglia Doria, compreso lo stesso Andrea, sono sepolti in San Matteo. Una parte, invece, tra cui il Pio Martino, riposano nella suggestiva Abbazia di San Fruttuoso al mare, sul Monte di Portofino. Fondata nell'ottavo secolo era stata acquistata da Martino, il quale, nel 1171, vi si ritirò vestendo il saio dei Benedettini. Nel XII secolo, comunque la fama dei Doria è legata alle gesta d'Arnaldo, Crociato e cinque volte Console del Comune, egli si coprì di gloria alle Baleari, iniziando così la grande tradizione mercantile e guerriera della casata. I Doria a partire dalle prime crociate possono essere identificati con la storia di Genova.

Il secondo Doria "illustrissimo" che vale la pena di citare è Nicolò di Simone, antenato in linea diretta d'Andrea (e dei Signori di Oneglia) che il 1° Maggio 1212 ospitò nella sua casa del "Borghetto" in piazza San Matteo, il personaggio più importante del suo tempo, l'Imperatore Federico II di Svevia. Questo è un segno preciso dell'importanza della Famiglia Doria nel Comune, e del fatto che le grandi famiglie contassero a Genova più dello Stato. Con Nicolò compare lo stemma di famiglia con l'aquila con le ali spiegate in un cielo stellato. Nella seconda metà del duecento s'incontrano i fratelli Oberto e Lamba Doria, protagonisti di due dei più gloriosi e fortunati fatti d'arme della storia di Genova.

Il primo, il 6 Agosto 1284, comandò la flotta Genovese (88 Galee e 6 Vascelli) che sconfisse quella Pisana (grosso modo della stessa consistenza) comandata dal Veneziano Alberto Morosini e dal Conte Ugolino della Girardesca, presso lo scoglio della Meloria. Oberto era imbarcato sulla "San Matteo", armata dalla sua famiglia e sulla quale erano imbarcati ben 250 Doria di tutti i rami della famiglia, principali e cadetti. Toccò ai giovani Doria, balzati spavalidamente all'arrembaggio dell'ammiraglia di Morosini, impossessarsi dello stendardo Pisano, mentre le sorti dello scontro erano ancora incerte. Quando il contrasto con Venezia per il Monopolio dei traffici con l'Oriente non fu più componibile per via diplomatica e l'esito della controversia fu affidato alle Galee, il comando di quelle genovesi fu affidato ad un fratello più giovane di Oberto (morto nel 1295), Lamba Doria, che al comando di una flotta di 76 Galee prese il mare il 29 Agosto del 1298, dopo aver messo a ferro e fuoco le coste del basso Adriatico, seminando il terrore tra le popolazioni italiane, sottomesse o alleate con i Veneziani, puntò poi verso la Dalmazia, dove all'alba dell'otto Settembre, la flotta Genovese, dopo una notte d'attesa nel canale tra le isole di Curzola e di Melena, si scontrò con la flotta della Serenissima, composta da 96 Galee, comandate da Andrea Dandolo.

Francesco Petrarca, in una sua lettera, racconta che Ottaviano Doria, uno dei figli di Lamba, appena ventenne, fu uno dei primi caduti, trafitto da un dardo. Il padre, prese il corpo del giovane tra le braccia e lo gettò in mare. Figlio mio - gridò, perché la ciurma lo udì sopra del fragore della battaglia - non avresti mai avuto una così bella sepoltura se fossi morto in Patria. Lo scontro fu di una ferocia bestiale e, nonostante fosse in inferiorità numerica, con abile manovra, riuscì ad avere in pugno la vittoria e al tramonto, quando lo scontro terminò, solo sedici Galee Veneziane fecero ritorno in Laguna. Le perdite Veneziane, furono variamente valutate dai cronisti dell'epoca, si parla di oltre ottomila morti, di cinquemila prigionieri, di 60 Galee affondate e 20 catturate, tra i prigionieri lo stesso Ammiraglio Andrea Dandolo.

Tra la fine del XIV e l'inizio del XV, Genova conosceva il declino, le paci umilianti, il rapporto subordinato a Venezia e soprattutto, rispetto alla florida e potente Milano dei Visconti. I Francesi, inoltre, imponevano un loro presidio militare in Castelletto e controllavano, con una guarnigione alla fortezza della Briglia (a capo di faro sotto la lanterna), l'ingresso occidentale del porto. In questo stato di cose il clan dei Doria si sparse per tutto il mediterraneo imparentandosi con molte nobili e prestigiose famiglie Italiane e Francesi: Visconti, Lacon, Monferrato, Arborea, Savoia ecc.

CADETTO POVERO

Andrea Doria nacque, dunque, figlio del "Consignore" di Onelia. Della vita di suo padre Cela si conosce poco, si sa soltanto che era di carattere scontroso e di salute cagionevole, preferiva vivere nei suoi possedimenti d'entroterra, lasciando l'amministrazione della città a suo cugino, l'altro Con signore, Domenico Doria, più intraprendente. Morì ancora giovane, Andrea aveva solo 10 anni, e la vedova Caracosa cedette a Domenico il Potere Politico e Amministrativo, e in pratica la gestione di tutti i possedimenti. D'Andrea giovanetto, si racconta che fu brillante negli studi, da ragazzo era già un osservatore, capace d'induzione e di deduzione e di decisioni rapide quanto meditate, frutto di un'intelligenza fredda, dati questi che dimostrerà durante la sua vita.

Quando la madre morì, anche lei assai giovane, Andrea aveva solo 17 anni e aveva appena completato la sua educazione. Era il secondogenito d'uno dei rami meno importanti dei Dona, privo di mezzi economici e costretto a lasciare all'odioso cugino la signoria del piccolo feudo familiare. Mentre i fratelli, a cominciare dal primogenito Davide, uomo insignificante, si adattano a vivere all'ombra del cugino Domenico, Andrea colse al volo la possibilità di recarsi finalmente a Genova, la patria d'origine della famiglia. Genova attraversava, nel biennio 1483 - 1484, un periodo difficile. Era comunque, e non solo agli occhi stupiti dell'adolescente e provinciale Andrea, una metropoli internazionale di oltre 40 mila abitanti. Sulla sua bellezza e sul fascino dei suoi palazzi, sulla ricchezza e sulla disinvoltura cosmopolita della sua classe dirigente, s'erano già espressi entusiasticamente uomini politici e intellettuali.

Le cariche pubbliche, i Dogi, i Senatori, i Consiglieri erano tutte cariche sulla base del ferreo principio della temporaneità e venivano fatte ruotare tra le famiglie ricche o nobili. Il vero potere non era nelle mani di chi occupava cariche pubbliche era piuttosto nei tesori delle singole grandi famiglie e nelle lettere di credito della "Casa di San Giorgio". Le grandi famiglie si dedicavano all'armamento, alla mercatura, alla mediazione, alla parziale trasformazione e manipolazione delle merci, all'attività bancaria e finanziaria. Il tutto gestito con l'occhio sempre rivolto al mercato internazionale. Genova era una città di costumi privati austeri, la sua classe dirigente badava alla sostanza e disprezzava, anche per un senso (ancor oggi vivo) di sottile snobismo, le ostentazioni di lusso e di sfarzo. Fu sempre una delle più tolleranti città d'Italia in fatto di religione e di costumi. Qualunque interlocutore era accetto, purché fosse leale, corretto "di parola" e pagasse con buona moneta a pronta cassa o fosse in grado di onorare gli impegni assunti.

Genova, dopo i primi grandiosi tre secoli del millennio, in cui le sue armi e i suoi commerci l'avevano resa (con Venezia), padrona del Mediterraneo, una delle città più ricche e potenti di quel tempo. Ma la progressiva avanzata dei maomettani sulle coste del Medio Oriente e sulle coste dell'Africa, avevano reso sempre più problematici i suoi commerci. E a meno di due secoli dalla vittoria di Curzola, Genova era in declino. Era ridotta ad uno staterello territorialmente e diplomaticamente dipendente ora dalla Francia, ora dal più ricco e florido Ducato di Milano e aveva ceduto il primato del mare alla Serenissima. La mancanza di un retroterra agricolo e la crisi dei traffici con l'Oriente soffocavano il Comune. Le solite grandi famiglie, soffrivano la perdita graduale di potere e in parte di ricchezza in una continua e feroce guerra civile. Agguati, tradimenti, assassini, violenze d'ogni genere, delazioni, accordi con principi e capitani di ventura di stati confinanti, erano all'ordine del giorno.

Genova non offriva certo prospettive di successo e di carriera ai giovani. Qualche giorno prima che Andrea Doria giungesse da Onelia in cerca di fortuna, era partito per non far più ritorno, un giovane capitano di lungo corso, Cristoforo Colombo. Era in atto il fenomeno della "fuga dei cervelli". Il territorio dello stato era grossomodo quello dell'attuale Liguria, era retto dal cosiddetto governo dei "popolari", mentre i "nobili" erano esclusi dal Dogato e dal Potere. Importante è capire cosa s'intendeva allora per famiglie "Nobili" e famiglie "Popolari", a Genova non s'impose mai la Signoria come in quasi tutti i comuni Italiani, ma fu sempre governata da un'oligarchia. Tra le casate ne spiccavano "quattro grandi": Doria, Grimaldi, Spinola, Fieschi. A queste ultime si contrapposero i cosiddetti "popolari", famiglie d'estrazione mercantile e capitalistica ante litteram, come gli Adorno e i Fregoso, i quali ottennero il potere

sin dal 1339 (anno in cui venne eletto Doge a vita il famoso Simone Boccanegra, si alternarono al Dogato.

Questa era la situazione in cui si trovava Genova nel 1483 quando il diciassettenne Andrea vi giunse. I suoi parenti arroccati in San Matteo, preoccupati solo dei loro beni, ed esasperati di essere fuori gioco del potere politico, gli dovettero dare scarsa udienza: il minimo per una famiglia ipocrita e perbenista, per non perdere la faccia di fronte agli altri nobili. Ci vollero pochi mesi per percepire che a Genova non vi erano, per lui, prospettive di veloci fortune economiche. Per lui, discendente di una schiatta illustre, e spiantato cadetto, non avendo vocazione religiosa, non restava che la carriera delle armi.

Di Andrea non si hanno ritratti giovanili. I primi sono di quando lui aveva già raggiunto la sessantina. Certo non era bello, alto (si dice quasi un metro e novanta centimetri), un po' troppo dinoccolato, le guance un po' troppo scavate, bruno di pelle, un po' segaligno. Questa è la descrizione che ne fanno i suoi biografi, dai ritratti si deduce che aveva mani con dita lunghissime. Dicono anche di lui che ispirava autorità e autorevolezza per comportamento, per modo di esprimersi, semplice ed essenziale, scarno e penetrante. Dimesso nel vestire e parco nel mangiare e nel bere, la sua mensa aveva poche variazioni. Per tutta la vita curò il fisico e l'autocontrollo. Egli ebbe sempre, prima che sugli uomini e sugli eventi, il dominio sulla propria mente e sul proprio corpo. Fu un valoroso: prima di diventare un accorto e astuto stratega, dimostrò forza e temerarietà, ma non sacrificò inutilmente né uomini né mezzi. Discendente da una famiglia Ghibellina, fu nell'animo un laico. La questione della riforma non lo sfiorò. Non credeva nell'autorità morale del Papa, anche se formalmente rispettoso della religione ufficiale.

INIZIO D'UNA CARRIERA

Era appena salito al Soglio Pontificio Innocenzo Vili, al secolo Gianbattista Cybo esponente di una grande famiglia Genovese, uomo di modeste qualità intellettuali e politiche, timoroso e vile. Governò schiacciato da due grosse personalità della Curia che non gli lasciavano spazio politico; il Cardinale di San Pietro in Vincoli, Giuliano Della Rovere, savonese, che sarebbe poi salito al soglio di San Pietro col nome di Giulio II, e il Cardinale Spagnolo Rodrigo Borgia, il futuro Alessandro VI. Per avere un po' di spazio Innocenzo Vili si era circondato di parenti e amici, tra cui spiccava il "Capitano Generale" della sua guardia, il nobile Nicolo Doria. A questi fu raccomandato come aspirante sottotenente, Andrea di soli 18 anni che portava il suo stesso cognome. Nicolò, che, come tutti i Doria aveva il senso del "Clan", disse di sì.

La famiglia Doria, senza strafare, compì il suo dovere nei confronti "dell'orfano". Fu così che nel 1484 Andrea andò a Roma, con giusto un paio d'abiti, un mantello, le armi personali e pochi scudi, "decorosamente sistemato". Andrea fu arruolato come ufficiale della guardia e rimase a Roma sino alla morte del Papa Genovese nel 1492, quando con l'avvento al Papato di Rodrigo Borgia col nome d'Alessandro VI, preferì prudentemente lasciare Roma, avendosi già in precedenza fattasi un'idea precisa su Rodrigo Borgia, non essendogli ignoti i suoi sistemi, la sua vita privata e il carattere.

Negli anni dell'apprendistato militare (e sicuramente cortigiano e diplomatico), s'era avvicinato all'ambizioso Giuliano della Rovere, uno degli uomini che saranno, per certi aspetti, importanti per la sua fortuna. Lasciata Roma si mise al servizio di Federico di Montefeltro, Duca d'Urbino. Questo periodo fu breve.

Trasferitosi poi a Napoli al servizio dei principi Aragonesi. Combatte, come ufficiale superiore, prima con Ferdinando il vecchio e poi con suo figlio Alfonso, contro i Francesi. Alfonso d'Aragona fu sconfitto dai Francesi e fu costretto a riparare in Sicilia su una Galea con pochi seguaci, lasciando il regno al proprio figlio, il giovanissimo Ferdinando II. Andrea si offrì di seguire il Re anche nella cattiva sorte. Si racconta che il Re si commosse, lo abbracciò piangendo, ma lo invitò a sentirsi sciolto da ogni vincolo di fedeltà. Andrea non insistette: era riuscito a far bella figura di fronte a tutti, avversari compresi, e a farsi fama di combattente prode e leale.

Trovatosi libero, Andrea partì per la Terra Santa. Visitò Gerusalemme e si fece un'opinione precisa e diretta degli Arabi e dei Turchi, nonché del mercato e dei traffici con l'Oriente. In Terra Santa Andrea ricevette le insegne (probabilmente per aver combattuto per i "Cristianissimi" Aragonesi) dell'Ordine Ospitaliero Gerosomiliano (Ordine Guerriero e Religioso) che era subentrato, in parte, nelle funzioni dei Templari. Da qui l'errore in cui caddero i Biografi, definendolo Cavaliere Templare.

LA DIFESA DI ROCCAGUGLIELMA

Rientrato in Italia non si mise più al servizio degli Aragonesi. Recuperò la salda amicizia con la famiglia Della Rovere, così si trovò a combattere, alleato dei suoi nemici di pochi anni prima, i Francesi. Andrea ebbe come primo comando di rilievo la difesa di Roccaguglielma. Sul piano militare è un fatto del tutto marginale, ma consente di cogliere la psicologia del futuro statista. Astuzia, crudeltà, diplomazia, coraggio e cinismo si fondono e si equilibrano.

Roccaguglielma, tra Napoli e il Basso Lazio, era un possedimento di Giovanni Della Rovere, fratello del Cardinale. Gli Aragonesi appoggiati dal Re di Spagna avevano riguadagnato il terreno conquistato dai Francesi e dai suoi alleati. Giovanni Della Rovere, prefetto di Roma, aveva perduto buona parte dei suoi possedimenti: Sora, Arci, Arpino, Isola. Andrea costituì una sua prima piccola compagnia di ventura, assumendo 25 Archibugieri a Cavallo. Nell'attesa d'ingaggio, per tre mesi li pagò di tasca sua, poi fu ingaggiato da Giovanni per la difesa di quel suo ultimo possedimento.

Aggirando gli Spagnoli, Andrea piombò a Roccaguglielma, radunò i pochi soldati di guarnigione e li rianimò, rafforzò i torrioni per dare la maggior resistenza possibile ai colpi delle artiglierie. Quindi per rialzare il morale dei suoi e per deprimere quello del nemico, impiegò i suoi cavalieri, tutti provetti tiratori, in scorribande improvvisate, di notte e di giorno. Dopo ogni sortita ritornava con prigionieri e bottino. Giunse fin a passeggiare sotto le mura di Gaeta, Quartiere generale del comandante supremo degli Aragonesi, Consalvo di Cordova, detto il Grande Capitano. Consalvo capì chi orchestrava quella fastidiosa guerriglia, così decise di eliminarlo, marciò in forze su Roccaguglielma. Andrea, che aveva un infiltrato nel campo avversario, fu avvisato in tempo.

Prese così le debite precauzioni: come prima mossa convinse i contadini della zona a far rifugiare mogli e figli all'interno della Rocca. Automaticamente si trovò a disporre di una truppa piuttosto numerosa di ausiliari (gli stessi contadini), obbligati a combattere disperatamente per proteggere i propri famigliari! Consalvo, per due volte tentò l'assalto all'arma bianca, dopo furiosi cannoneggiamenti, ma in entrambe le occasioni furono ricacciati con forti perdite. In quell'occasione, Andrea, sperimentò con successo l'impiego delle Bombarde caricate a mitraglia, per bloccare a corta distanza l'impeto degli assalitori.

Sopravvenuta una tregua tra Francia e Spagna, assediati e assediati dopo qualche tempo cominciarono a fraternizzare. Consalvo, incuriosito, invitò nel proprio campo quel giovane capitano di cui non era riuscito ad aver ragione, Andrea fu ricevuto alla mensa del Grande Capitano. Nella conversazione dimostrò prudenza e senno, sollevando l'ammirazione dei presenti, Consalvo chiese ad Andrea, in tutta franchezza, il suo giudizio su come fossero state disposte le artiglierie Spagnole. Il Doria si schermì e rispose che lui, povero soldato, non aveva un'opinione precisa, ma sapeva solo che il bombardamento gli aveva procurato molti danni e molte preoccupazioni. Era una risposta cortese e astuta, ma il Consalvo lo capì e insistette a riporre la domanda. Allora Andrea disse sorridendo: "C'è un boschetto di rimpetto a quel muraglione, laggiù avreste dovuto piazzare le vostre batterie, avreste fatto breccia dove le mura sono meno resistenti e avreste così potuto divider le mie forze. Probabilmente non avrei fatto in tempo ad arrivare coi soccorsi." Poi, fatta una pausa studiata, proseguì: "Per questo che ho immediatamente dato ordine di abbattere tutti gli alberi del macchione, così, se vi fosse venuto in mente di attuare quel progetto, avrei potuto far fuoco sui vostri puntatori, costretti a muoversi allo scoperto." La risposta suscitò l'ammirazione di Consalvo e dei suoi commensali.

Andrea tornò a Roccaguglielma e come gesto d'amicizia verso Consalvo, liberò, senza riscatto, un ufficiale spagnolo, con il dono di un mantello scarlato e la restituzione delle armi e degli averi. Colpito dal gesto cavalleresco, Consalvo, restituì il borgo di Roccaguglielma e il contado del feudo ad Andrea, personalmente (e non a Giovanni Della Rovere), per il valore dimostrato.

GIULIANA DA MONTEFELTRO

Andrea rimase ancora legato a Giovanni Della Rovere, che seguì per tutta l'Italia Centrale, secondo gli incarichi che gli venivano affidati. Prima di morire a Sinigalia, Giovanni gli affidò il proprio figlio ed erede, Francesco Maria, e la bella moglie, Giovanna Da Montefeltro, perché li proteggesse. Erano i giorni che "il Valentino" (figlio del Papa Alessandro VI), dopo aver conquistato Fano e Urbino stava marciando con un forte esercito sulla Rocca di Sinigalia, che controllava la strada d'accesso tra la Romagna e le Marche, di grande importanza militare e commerciale. Sapendo di non avere forze sufficienti per resistergli, temendo per l'incolumità fisica e morale dei suoi protetti, prima, vestita da uomo, con il figlioletto e accompagnata da una guardia, fece filtrare Giovanna, attraverso le linee nemiche. La notte successiva anche lui, travestito da contadino, lasciò Sinigalia e raggiunse Giovanna a Firenze, da dove proseguirono per Genova.

A Genova, Giuliana fu raggiunta da inviati del cognato Giuliano (futuro Papa Giulio II), i quali cercarono di convincerla a cedergli i diritti sui suoi feudi del Napoletano. Su consiglio d'Andrea, Giuliana s'imbarcò e via mare in tre giorni raggiunse Gaeta, da dove si spostò nei suoi feudi accolta festosamente dalle popolazioni. Giuliano così aveva le mani legate. Nel 1503 morì Alessandro VI, il successore Pio III regnò per pochi mesi e fu sostituito da Giuliano Della Rovere che assunse il nome di Giulio II. Nello stesso anno in Corsica, che era grossomodo Colonia Genovese dal 1347, frutto di un dominio militare della "Casa di San Giorgio", scoppiò una rivolta sobillata dalla Francia e comandata da Ranuccio Della Rocca.

La Corsica, nel medioevo era chiamata "Vascello di Pietra", strategicamente importante per Genova, dalle sue coste con vento favorevole, in meno di una giornata si possono raggiungere le spiagge di Genova e di Savona. Genova allestì un corpo di spedizione per domare la rivolta, vi pose a capo Nicolò Doria, l'antico protettore d'Andrea, dal quale fu chiamato come Luogotenente Generale. Nel 1504, Nicolò si recò a Roma per rendere omaggio al nuovo Papa suo amico e protettore, lasciando il comando effettivo ad Andrea, il quale in poco tempo domò la rivolta ma non catturò Ranuccio che si rifugiò sui monti dove riprese la guerriglia.

Tornato, Nicolò si comportò con estrema violenza e ferocia sperando di chiudere le operazioni in breve tempo, ma ottenne il risultato opposto: i patrioti Corsi si ostinarono ancora di più nella guerriglia. Nel 1507 il vecchio Generale chiese alla Casa di San Giorgio di essere esonerato dal comando. Non vedeva l'ora di tornare a Roma a fianco del "suo Papa". Ad Andrea fu affidato il Comando Generale. In pochi mesi sconfisse Ranuccio, lo incalzò e lo costrinse alla resa per fame. Portato a Genova, il ribelle ebbe salva la vita per intervento del Governatore Francese.

SITUAZIONE A GENOVA NEL SECOLO XV E INIZI DEL XVI

Dal 1508 al 1512 i Biografi perdono la traccia d'Andrea, si presume che fosse rimasto a Genova o dintorni. Dopo vent'anni di girovagare come soldato di ventura, Andrea era tornato, e la sua storia, ormai, nel bene e nel male sarebbe stata la storia di Genova. La città in quegli anni aveva raggiunto il gradino più basso, morale e politico della sua storia di Repubblica Marinara. La guerra sul mare si era risolta a favore di Venezia, che controllava i traffici con l'oriente, l'avanzata Ottomana divorava i residui mercati d'Asia Minore. Quasi del tutto perso il commercio dell'Allume, un tempo monopolio dei Genovesi (minerale che consentiva di fissare i colori nei tessuti), che insieme agli schiavi, ai tessuti e a minerali preziosi, e ai semi minori oleosi erano il fulcro del commercio dei Genovesi, prodotti che consentivano grossi guadagni più che le tanto decantate spezie.

Genova era diventata lo sbocco al mare per il potente Ducato di Milano che a sua volta era il passaggio obbligatorio per il Centro Europa. I Visconti dal 1421, e poi gli Sforza, considerarono

Genova come un loro protettorato sino al 1494, quando il Re di Francia, Carlo Vili, sottrasse Genova al dominio indiretto di Ludovico il Moro e mise sulla città un proprio Governatore, con forti guarnigioni, ben equipaggiate, di truppe Francesi che occupavano i tre punti nevralgici della città, i forti di Castelletto e di Castellaccio, e la fortezza della Briglia (costruita dai Francesi sotto la "Lanterna"), così chiamata perché dalla sua posizione poteva controllare il porto, cioè "imbrigliarlo".

I Francesi si scontrarono in una battaglia campale contro una Lega, costituita da Spagnoli, Veneti e Pontifici, era TU Aprile del 1512 a Ravenna; vinsero i Francesi, ma il loro comandante, Gastone de Foix, cadde nell'inseguire i nemici battuti. La sua scomparsa fece capovolgere le sorti dello scontro. Gli eserciti della lega si rianimarono e i Francesi furono cacciati dalla Lombardia. Genova, il 20 Giugno 1512, si ribellò alle truppe di Luigi XII. Parte della guarnigione, agli ordini del Governatore Francesco di Rochechoard, sire di Champdenier, si rifugiò nel Castelletto. I rimanenti al comando del Gentiluomo Normanno, Guglielmo di Houdetot si asserragliò nella Briglia. Due giorni dopo giungeva in città, con milizie raccolte a Chiavali, l'esule Giano Fregoso, reduce di aver militato, con onore, al comando di forze Venete. Il 30 Giugno Fregoso si faceva eleggere Doge, sostituendosi ad un Governo Provvisorio di dodici Pacificatori.

I Francesi rimanevano asserragliati a Castelletto e alla Briglia. Con un furioso bombardamento durato dal 1° all'8 Agosto, il presidio del Castelletto fu costretto a capitolare e si arrese con l'onore delle armi (il comandante tornato in Francia, fu condannato a morte per alto tradimento). Inutili invece tutti gli sforzi per espugnare la Briglia, ben munita di viveri e munizioni. Quasi certamente sollecitato dal Papa, Gian Fregoso nomina Andrea Doria Prefetto del Porto e Comandante della flotta (composta di due Galee Armate). Andrea, che ha 46 anni, accetta in una situazione militare disastrosa, dopo una carriera di soldato di Ventura svolta a terra, è promosso Ammiraglio e scopre il suo elemento.

LA BRIGLIA

Il 10 Gennaio 1513 muore Luigi XII. Il suo successore Francesco I di Valois continuò la guerra contro la Lega. In questa logica si decise a portare soccorso alla fortezza della Briglia che ancora resisteva. L'impresa fu affidata ad un coraggioso capitano, Cristoforo Esclavan, che al comando di una "Barchia", grossa nave Normanna, carica di viveri e d'armi e fortemente armata, con un'azione di sorpresa, riuscì, vuotando fuoco da tutte le parti, a forzare il blocco composto di quattro Galee Liguri. Senza perdere tempo, Andrea, d'accordo con un valoroso nocchiero di nome Emanuele Cavallo, armano un "Vascello Sparviero", che è una nave veloce, bassa di fianchi e agile alla manovra. Con un equipaggio di soli volontari, tra cui lo stesso Andrea e il Cavallo, partono per una missione suicida.

Andrea Doria si pone a prua e Cavallo prende il timone, con le vele spiegate e tutti i remi in mare, sfiorando gli scogli di Capo Faro, cambiando continuamente direzione per non permettere il puntamento. In mezzo ad una valanga di fuoco i Genovesi si lanciano all'abbordaggio della nave Francese, che nel frattempo era riuscita a dare una cima a terra. Andrea fu ferito da un colpo d'archibugio: si salvò perché nonostante la ferita riuscì a trascinarsi sulla murata (l'ordine che aveva dato lui stesso era che se uno rimaneva a terra ferito, doveva essere buttato in mare per non intralciare gli altri, e lui con l'armatura sarebbe calato subito a fondo). Cavallo preso il comando si lancia all'arrembaggio e riesce a tagliare la cima che tiene ormeggiata la nave Francese. La lotta è cruenta e le due navi affiancate sono trascinate in secco nella spiaggia di Sampierdarena, alla fine i Genovesi hanno la meglio e la nave Francese è trascinata nel porticciolo di Garzano.



Genova PICCOLA STORIA DI GIUSEPPE PUPPO

Conservatore delle collezioni di Galata Museo del Mare





In seguito alla mutata situazione politica, creatasi con il formatasi della Lega di Blois, che vedeva i Francesi alleati a Venezia. Mentre la Spagna, l'Austria, il Papato e l'Inghilterra si univano nella lega di Malines. A Maggio un esercito Francese guidato dal Generale di Ventura

Trivulzio, rioccupò Genova, fortificando per la seconda volta la Briglia. Andrea con le sue navi ebbe appena il tempo di portare in salvo il Doge Giano Fregoso nella riparata rada di La Spezia. Ma nel Giugno del 1513 le truppe Francesi subirono a No vara una dura sconfitta da parte dell'esercito della Lega di Malines. Andrea con le sue navi fa ritorno in forze a Genova, imponendo l'elezione a Doge di Ottaviano Fregoso fratello di Giano. I Fregoso premiano la fedeltà di Andrea confermandolo negli incarichi avuti da Giano, nonostante che fossero incarichi desiderati da Federico Fregoso, Arcivescovo di Palermo e fratello di Giano e di Ottaviano.

Ottaviano approntò la difesa della città, che dovette resistere ad un assedio portato dai Francesi coadiuvati dai fuoriusciti Adorno e Fieschi, appoggiati dal Duca di Milano, Massimiliano Sforza. Genova sostenne vittoriosamente un assedio che durò dai primi di Ottobre del 1513 al 25 Novembre dello stesso anno. Ma solo il 24 di Agosto poté liberarsi dall'insidia della Briglia, che nonostante i continui cannoneggiamenti, aveva resistito. Fu sgomberata solo con l'accordo fatto con il suo eroico comandante, Guglielmo di Houdedot, a patto che: siano pagati gli stipendi alla gente della mia guarnigione. Per me non voglio nulla. Il Re di Francia è assai ricco per ricompensarmi. In quei giorni Ottaviano, inizia i contatti con Francesco I, proponendogli di restituirgli il dominio della città, purché gliene fosse lasciato il comando come governatore. Il 16 Ottobre 1515 inviò otto ambasciatori a giurare fedeltà al Re di Francese.

ANDREA DORIA "ASSENTISTA"

Seguirono per Genova alcuni anni di relativa tranquillità. Ottaviano affidò ad Andrea il comando della difesa marittima dalle scorrerie dei corsari, e lo assunse come "Assentista", cioè come appaltatore di Galee armate da condurre in combattimento. Una funzione che rendeva il suo stato simile a quello dei Condottieri delle Compagnie di Ventura, impegnati a combattere previo particolari accordi con i Governi che richiedevano le loro prestazioni. Il suo "debutto" contro i pirati che infestavano il Tirreno Nord Occidentale, minando il residuo commercio Genovese, avvenne presso l'isola di Pianosa, nell'Arcipelago Toscano. Andrea aveva sorpreso tre "Fuste" al largo di Giannutri, interrogando i prigionieri, aveva saputo che nella zona si aggirava la squadra del pirata Godoli.

Ottenuti rinforzi adeguati si mise in caccia, ma improvvisamente, si trovò con la sola avanguardia di solo due Galee di fronte all'intera squadra avversaria, composta da una Galea e da otto Fuste. Andrea si buttò in mezzo allo schieramento avversario dividendolo, e iniziando un combattimento disperato. Fu ferito ad un braccio, si legò con un cencio la ferita e con la spada in mano attese l'abbordaggio. Nonostante la brutta situazione, Andrea e i suoi equipaggi tennero duro, fino a che arrivarono le Galee di Filippino Doria. I pirati fuggirono confusamente, lasciando il Godoli e due navi nelle mani dei Genovesi. Fu la consacrazione d'Andrea come Ammiraglio.

Per la prima volta nella storia, appare il nome del Conte Filippino Doria, cugino alla lontana d'Andrea, sarà il suo compagno di lotte, il suo vero braccio destro, dimostrandosi fedelissimo Luogotenente e soprattutto eccellente Ammiraglio. Tra gli anni 1515 e 1521 Andrea Doria, aumentò e resa più potente la propria flotta, scorrazzò per il Mediterraneo a caccia di Pirati, per conto della Monarchia Francese. Si era reso conto che Genova non era nelle condizioni di svolgere una Politica Autonoma e doveva, per motivi Economici e Politici, appoggiarsi ad una Potenza Straniera.

LA SITUAZIONE EUROPEA DEL TEMPO

<Per una singolare combinazione di parentele dinastiche> - Scrive lo storico Franco Landogna - <erano venute a congiungersi le forze dei due più potenti rivali della Francia, cioè Spagna e Austria, rompendo l'equilibrio Europeo e ponendo la Francia in condizione d'inferiorità e di pericolo.> L'Arciduca Filippo, figlio dell'Imperatore Massimiliano d'Asburgo e di Maria di Borgogna, aveva sposato Giovanna la Pazza, unica figlia ed erede di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella di Castiglia; da questo matrimonio era nato a Gand, nel 1500 un figlio di nome Carlo. Dalla nonna paterna egli aveva ereditato i cospicui domini Borgognoni (Franca Contea,

Artois, Paesi bassi); dalla madre i regni di Castiglia e d'Aragona, ossia la Spagna e tutti i domini esterni delle due corone Spagnole; gran parte dell'Italia (Sardegna, Sicilia, Napoli) e gli immensi Domini Americani con le loro ricchezze d'Oro e Argento, che forniscono cospicui mezzi finanziari.

Quando poi muore il nonno paterno, l'Imperatore Massimiliano (Gennaio 1519), Carlo ereditò i possedimenti Austriaci degli Asburgo, che cedette al fratello minore, Ferdinando, e fu eletto successore all'Impero (25 Giugno 1519) col nome di Carlo V. Mai dai tempi di Carlo Magno in poi, si era visto un così vasto Impero sotto di un solo Sovrano. Esso costituiva un pericolo grave e imminente per la libertà di tutti gli altri stati Europei, i quali naturalmente cercarono di contrastarlo. Alla testa dell'opposizione si trovò, per forza di cose, la Francia, che ora sentiva la sindrome dell'accerchiamento, infatti aveva confini con il suo potente vicino, da tutti i lati: dalle Fiandre, dai possedimenti Asburgici dell'Austria e Germania, dall'Italia e dalla Spagna.

Contro la minaccia di una Monarchia che dominasse tutta l'Europa, si erse Francesco I, accorto uomo di stato, valoroso in guerra e dominato dall'ambizione della grandezza della Francia.. Battuta, invasa, sanguinante, la Francia tenne fermo sino all'ultimo e infine, se non poté conservare il predominio acquisito a Marignano, né impedire quello degli Asburgo, riuscì però ad evitare la formazione di una Monarchia Universale.

IL DOMINIO DEGLI SPAGNOLI

Carlo V, nel 1521 si alleò con Leone X, Francesco I attaccò allora i Paesi Bassi, la Navarra e la pastiglia. Una formazione Ispano-Pontificia minacciò Genova, ma fu messa in fuga dalle Galee di Andrea Doria. Nello stesso anno gli Spagnoli e i loro alleati s'impossessarono della Lombardia, insediando a Milano Francesco II Sforza fratello di Massimiliano. Sconfitti i Francesi alla Bicocca, gli Imperiali puntano su Genova e il 30 Maggio 1522 conquistano la città con due colonne, una proveniente dalla Polcevera, al comando di Francesco d'Avalos Marchese di Pescara (aiutato da Girolamo Adorno), e l'altra dalla Val Bisagno, al comando di Prospero Colonna (coadiuvato da Sinibaldo e Ottobono Fieschi).

Quel brutale saccheggio rimane scritto nel lamento di un anonimo poeta, spettatore di quella rovina:

Zena son la tribolata
Posta in pianti e amari doli
Milan, Pranza e Spagnoli
Mi hanno tutta insanguinata.

LA GUERRA DI ANDREA

L'esercito di Carlo V dilaga in Provenza e stringe d'assedio Marsiglia, che Andrea Doria con capolavori d'astuzia difende e rifornisce dal mare. È padrone delle vie d'acqua, perché la flotta Spagnola non osa attaccare battaglia ad un Ammiraglio ritenuto invincibile. L'assedio di Marsiglia, conferma la fama non usurpata di Andrea. È l'unico alleato dei Francesi che infligge agli Spagnoli pesanti sconfitte: con parte della sua flotta risale il Rodano sino ad Arles, nonostante il fuoco dalla riva dei cannoni Spagnoli. Riesce a rifornire di viveri e d'armi la guarnigione, quindi affronta le navi che gli Spagnoli, avevano inviato per fermarlo, né affonda o cattura una mezza dozzina, fa prigioniero uno dei Generali dello Stato Maggiore, Filiberto di Chalous, Principe d'Orange.

La guerriglia d'Andrea consente un po' di respiro a Francesco I che, in capo ad un mese, raccoglie un nuovo esercito e libera Marsiglia. Gli Spagnoli si ritirano lungo la costa Ligure, e Andrea per la prima volta impiega i suoi uomini come truppe da sbarco. Segue bordeggiando, i movimenti del nemico, quindi approda fulmineamente per decimare le retroguardie o i contingenti isolati della fanteria di Carlo V. Quando gli Spagnoli si riorganizzano, gli aggressori sono già in salvo al largo. Andrea è scatenato, tra il 1523 e il 1525, mentre in Italia prosegue la guerra tra Francesco I e Carlo V, compie una serie di Brillanti d'Explot. Conquista Savona,

e per la prima volta ne interra parzialmente il porto. Dopo aver posto il suo quartiere invernale nella rada di Vado, presso Varazze affronta la flotta Imperiale, guidata da Ugo Moncada e la sbaraglia, catturando lo stesso Moncada e il suo Stato Maggiore. Con l'aiuto da terra, del Marchese di Saluzzo, cerca di impossessarsi di Genova via mare, ma è respinto.

Nel 1524, Francesco I scese in Italia con un forte esercito dal Moncenisio, rioccupò Milano ma a Pavia fu sconfitto e fatto prigioniero, era il 24 Febbraio 1525. Condotta a Madrid, dove il 14 Gennaio 1526, sottoscrisse il trattato con il quale s'impegnava a rinunciare ad ogni diritto su Napoli, Milano e la Borgogna. Ma non appena libero, dichiarò nullo l'accordo, perché estortogli con la forza, e si fece promotore a Cognac di una "Santa Lega" alla quale parteciparono, oltre naturalmente la Francia, l'Inghilterra, Venezia, il nuovo Papa Clemente VII, gli Estensi e lo Sforza. Dopo la cattura di Francesco I, Andrea si rifugia con le sue navi in Provenza. Poi a causa di dissapori con il Ministro Montmorency, Plenipotenziario, mentre Francesco I era ancora prigioniero, chiesto e ottenuto il permesso formale, lascia la Francia e passa come Assistentista agli ordini del Papa, con un contratto di 35.000 scudi d'oro l'anno.

Con il riaccendersi della guerra, al comando della Flotta Pontificia, composta di otto Galee, Andrea inizia una sua guerra, e dopo aver occupato La Spezia, Savona e Portofino, prova con Genova ma gli Imperiali lo respingono. La "Lega" decide di affrontare la flotta Spagnola per avere il possesso dei mari, si riunisce una flotta di 17 Galee, Pontificie, Veneziane e Francesi al comando di Andrea Doria. Essi affrontano le 36 navi della Flotta Imperiale comandate da Antonio Lanose, Ferrante Gonzaga e Ferdinando d'Alancon, procurando l'unica pesante sconfitta agli Spagnoli. Teatro del combattimento è la Baia di San Lorenzo in Corsica.

Ma chi deciderà la sorte della guerra in Italia è la calata di 12.000 Lanzichenecchi guidati dal feroce Georg Von Frundsberg. Nonostante la coraggiosa resistenza di Giovanni delle Bande Nere, raggiungono Roma e il 6 Maggio 1527 danno inizio al barbarico sacco di Roma. Andrea Doria è fermo a Civitavecchia con la sua flotta, assieme al cugino Luogotenente Filippino Doria. Vorrebbe intervenire per aiutare gli assediati, porta la sua flotta alle foci del Tevere, ma le difese poste dai Lanzichenecchi sono insuperabili. Al tempo stesso i Tedeschi non vogliono affrontare la flotta, così lo scontro non avviene.

Il contratto con il Papa sta per scadere e per Andrea inizia un periodo di bilanci e riflessioni sulle proprie scelte. Lui Ghibellino nel sangue (la sua famiglia lo era sempre stata), preferiva essere alleato di Re o di Principi piuttosto che di Preti.. Per lui lo scopo principale era quello di ridare libertà e prestigio alla sua Genova, cominciò a chiedersi se per raggiungere quello scopo lui combatteva dalla parte giusta. Nonostante queste riflessioni, Andrea con un Contratto annuo di 36.000 scudi, ritornava al servizio della Francia. La prima missione agli ordini della Francia si concluse con un successo. Andrea, con le truppe Francesi prese Genova e vi entrò da padrone. Destituì il Doge Antoniotto Adorno, ma si oppose, per un preciso calcolo, alla nomina di Cesare Fregoso, suo valoroso alleato.

Con un colpo solo si era sbarazzato delle due famiglie, che negli ultimi decenni avevano monopolizzato il Dogato. Puntò sulla nomina di uno straniero, fu nominato quel Teodoro Trovulzio, generale che già trent'anni prima era calato in Italia assieme a Carlo Vili. Andrea Doria, ricevette da Francesco I, nella Chiesa di San Matteo, da quattro secoli fulcro della famiglia Doria, L'Ordine di San Michele. L'Ordine di San Michele era la massima onorificenza che un Gentiluomo Francese Potesse aspirare, qualcosa di simile all'Ordine della Giarrettiera Inglese, o al Sabauda Collare dell'Annunziata quello che faceva dell'Insignito un "cugino" del Re.

PERETTA USODIMARE

Ormai Andrea aveva raggiunto la fama e la ricchezza e finalmente, nella primavera del 1527, all'età di 61 anni, si decide a mettere su famiglia, porta all'altare la Nobildonna, non più in verde età, Peretta Usodimare, vedova del Marchese Del Caretto, di Finale e nipote d'Innocenzo Vili, il Papa della Famiglia Cybo che Andrea aveva servito all'inizio della carriera.

Sembra che all'epoca Andrea avesse già sposato, con un matrimonio di coscienza la ricca e nobile vedova, e che avesse deciso di rendere "pubbliche" e spettacolari le nozze, ora che era "arrivato" e non poteva essere tacciato di essere "un arrampicatore sociale", o come si dice di "appendere il capello".

Peretta aveva la testa ben piantata sul collo. Mantenne, infatti, un contegno esemplare, dimostrando saggezza e parsimonia nell'amministrare il patrimonio accumulato da Andrea. Fu l'autentica "Signora" del Suntuoso Palazzo che sarebbe stato per oltre ventenni la discreta fortezza della loro vita in comune, scorsa senza ombre, pettegolezzi e meschinità. Classica donna ligure, austera, elegante e dimessa al tempo stesso, fu la degna spalla d'Andrea, coadiuvandolo sempre. Dimostrerà uguale eccezionale prontezza di spirito e sagacia, tanto nella notte della congiura dei Fieschi, quanto nelle sapienti regie dei grandi ricevimenti (Carlo V, Filippo II, gli Ambasciatori della corte di Madrid ecc), nonché in trame di nozze, alleanze, intrighi, dove problemi famigliari, finanziari e privati si mescolavano con non meno complesse questioni di politica interna o internazionale.

1528 ANNO DI GRANDI DECISIONI

In questo periodo di "Luna di Miele", Andrea cominciò a prendere contatti con Carlo V. Lui aveva già valutato, positivamente, le capacità intellettuali del Gracile Carlo V, a confronto con Francesco I un Re dalla personalità spiccata, generoso e cavalleresco ma sognatore, schematico in politica e più coraggioso che diplomatico. Andrea valutò che le probabilità di vittoria finale fossero più quelle di Carlo V che non quelle di Francesco I. La cosa che più interessa Andrea è la vera libertà di Genova, senza guarnigioni straniere e Governatori (Cominciava a ricredersi sulla scelta di un Doge straniero). La Francia, sotto quest'aspetto, non dava nessuna garanzia, anzi perché era confinante con la Liguria, si poteva tenere che in caso di vittoria nella guerra con gli Spagnoli, non finisse per annettersela.

Fatto era che la Francia occupava militarmente Savona che era da sempre una spina nel fianco dei Genovesi, e contando sulla anti genovesità dei suoi abitanti. Francesco e i suoi Ministri avevano deciso di farne una base fortificata. Alla richiesta che fece Andrea, alla fine di Giugno del 1528, che la città fosse restituita a Genova, Francesco rispose di no.. Con Carlo V, c'era la speranza che le cose fossero diverse, la lontananza dalla Liguria, poteva dare una certa sicurezza. Poi ulteriore considerazione era che Carlo dipendeva fortemente dai banchieri genovesi per finanziare le sue guerre, e imporre la propria supremazia sulle terre Europee e Americane e per mantenere i suoi numerosi eserciti (si è calcolato che tra il 1520 e il 1532 la Spagna a preso in prestito 5 Milioni e 400 mila Ducati. Questa somma è coperta per il 48% da Banchieri Tedeschi, per il 15% dalla Nobiltà Spagnola, e per il 37% dai Genovesi. Se saltiamo poi alla metà del secolo, su 9 Milioni e 700 Mila Ducati presi a prestito dalla Corona Imperiali - Regia, la partecipazione dei Banchieri Tedeschi è del 24%, mentre la nobiltà Spagnola cala al 9%, i Fiamminghi oscillano sul 16%, i Genovesi da soli superano il 50%).

Altro punto importante era il commercio, grosse quote della produzione delle stoffe preziose fatte a Genova, della carta prodotta dalle cartiere di Voltri e delle costruzioni navali fatte nei cantieri Liguri, erano assorbiti dalla Spagna e dalle terre a lei assoggettate. Mentre per Genova erano importanti, per le sue produzioni, le importazioni di lana dalla Spagna e di seta dalla Sicilia e dalla Calabria, ma soprattutto era importante per Genova l'importazione del grano dalla Sicilia.

Nella primavera del 1528, Francesco progetta la cacciata degli Spagnoli da Napoli con un attacco dal mare, e per fare questo arma una flotta di 20 Galee (di cui otto di proprietà d'Andrea) e n'affida il comando a Francois de la Rochefaucoult, nonostante avesse assunto Andrea come Comandante in Capo della Flotta del Mediterraneo. Questo non poteva, che essere la prova di rapporti tesi tra i due, Andrea non si mosse da Genova e mandò a Livorno, Punto di raduno della flotta, le sue navi al comando del suo luogotenente Filippino Doria, con l'ordine di fare resistenza passiva. Filippino che solitamente era freddo esecutore degli ordini d'Andrea, quando con le sue navi si trovò, dopo una serie di finte e contro finte, di fronte alla flotta Spagnola, comandata dal Viceré di Napoli Ugo di Moncada, ed essendo lui in

avanguardia, prese il comando delle operazioni e guidò con abile tattica, la flotta Franco - Genovese, alla vittoria. Luogo dello scontro furono le acque di Salerno, era il 20 Maggio 1528.

Dopo il rifiuto di Francesco I di riconsegnare Savona ai Genovesi, Andrea Doria, ufficialmente, alla fine di Giugno, denunciò il Patto con la Francia, e si ritenne sciolto da ogni legame. Andrea, essendo Genova colpita da peste, si era ritirato nel suo Castello di Lerici, da Genova continuavano ad arrivare brutte notizie, oltre la peste era subentrata anche la carestia, perché dalla campagna non affluivano più derrate alimentari, perché chi stava fuori delle mura, aveva paura di essere contagiato dal morbo. Nonostante questa situazione già tragica l'odio delle fazioni serpeggia sempre, e di esso si giova il Doge - Governatore Francese Trivulzio per opprimere sempre più la popolazione stremata e per imporre nuovi gravami e nuovi balzelli.

Francesco I, ai primi di Luglio, cercando di ricucire lo strappo, scrisse al Doria, di aver mutato parere e di essere disposto a cedere Savona ai Genovesi. Ma Andrea ormai aveva deciso. Il 4 Luglio ordinò a Filippino di lasciare con le sue Galee il porto di Napoli, lasciando al loro destino le guarnigioni Francesi. Il 20 Luglio un suo rappresentante è a Madrid a prendere accordi, il 10 Agosto firma, un contratto con Carlo V, di Venti punti, in cui nel primo si riconosce a Genova la piena indipendenza. Altri punti salienti dell'accordo sono: che riconosce a Genova la sovranità su tutto il territorio Ligure, Savona compresa, i Genovesi avrebbero goduto degli stessi privilegi dei sudditi Spagnoli, Genova avrebbe avuto accesso ai granai Siciliani. Dal canto suo Andrea Doria avrebbe messo a disposizione di Carlo V 12 Galee da lui comandate con il grado d'Ammiraglio al prezzo di 60 Mila Scudi l'anno.

Lo storico Fiorentino, Bernardo Segni, contemporaneo di questi avvenimenti, scrive di un colloquio avvenuto tra Luigi Alemanni e Andrea Doria, a lui riferito dallo stesso Alemanni, devoto amico del condottiero Genovese. Parlando del cambio di "Barricata" da parte del Doria, il Poeta Fiorentino chiese al Doria s'egli veramente credesse di aver agito bene nei riguardi del Sovrano Francese, e non si sentisse verso di lui colpevole di tradimento: se insomma lui ritenesse di aver agito in stato di purezza, o come insinuavano alcuni, per il proprio tornaconto. Il Doria non rispose subito, ma poi pacatamente, disse che troppo bello sarebbe compiere atti di simile importanza senza suscitare il sospetto di aver agito per basso tornaconto. «Il Sovrano Francese non aveva agito nei miei riguardi in modo né coretto né amichevole: ma ben più gravi erano le sue colpe verso la mia città, che voleva tenere in suo potere, col pensiero non tanto segreto di incorporarla nel suo regno di Francia».

Dopo la ratifica di Madrid Andrea, per evitare rappresaglie da parte della guarnigione Francese di Castelletto, abbandonò Genova, non prima di aver sequestrato "a titolo di risarcimento danni", ben quattro galee Francesi. Dopo aver scorrazzato un po' per il Tirreno si riunì, a La Spezia, con le navi di Filippino. Nel frattempo aveva tenuto i contatti con le maggiori Famiglie Genovesi. E quando, e quando il 10 Settembre, Andrea si presenta con 13 Galee nello specchio d'acqua di Genova, disponendole ad arco dal Molo Vecchio alla Lanterna, trovò sulle banchine ad attenderlo, il Conte Sinibaldo Fieschi come alleato, il giorno 11 fece scendere dalle navi i suoi uomini, rinforzati da 300 Spagnoli, ex prigionieri di Filippino dopo la battaglia di Salerno. Gli uomini furono divisi in due gruppi, Cristoforo Pallavicini sbarcato ai piedi del Carignano salì alla "Cheulia" ed entrò da Porta Sant'Andrea, l'altro, comandato da Filippino Doria, sbarcò alla Porta del Molo (quella che oggi chiamano Porta Siberia). La città fu occupata senza sparare un colpo di cannone. Le truppe Francesi si limitarono a guardare, rifugiate a difesa nel Castelletto.

GENOVA REPUBLICANA

Il giorno 12 Andrea scese a terra e s'incontrò con i Genovesi, ma non a Palazzo Ducale ma in Piazza San Matteo, cuore del dominio cittadino dei Doria. Questi Genovesi, erano i "Capofamiglia" delle più importanti famiglie, gli uomini più influenti della città. Tutti si aspettavano che Andrea arrogasse per sé la Signoria della città, e iniziare una nuova dinastia. Ma Andrea, Novello Cesare, rifiutò quando gli fu offerta la corona. Lui conosceva bene la stirpe da cui proveniva e sapeva i Genovesi profondamente antimonarchici, lui contava, non tanto sui suoi titoli, ma soprattutto sul suo prestigio. Il 13 Settembre, Andrea convocò a Palazzo Ducale, un'assemblea di maggiorenti. Ci racconta l'Analista Giustiniani: <E il giorno seguente

convennero in sala grande forse mille e cinquecento cittadini, e fu messo a partito in consulta se si doveva accettare questa libertà e questo modo di vivere a Repubblica che proponeva e offriva il Capitano Doria; e fu concluso con tanta allegrezza e con gran concordia per la parte affermativa, e si diede il dominio della città e delle pertinenze sue ai XII Riformatori>. I dodici Riformatori stillarono la Costituzione voluta dal Doria e la presentarono il 12 Ottobre.

Le grandi famiglie di Genova furono divise in "Alberghi"; per essere ammessi alla condizione di "Albergo" occorreva possedere Sei Case all'interno della cinta muraria di Genova. Si arrivò a costituire "28 Alberghi", dai quali furono esclusi alcuni nomi importanti, quali gli Adorno e i Fregoso, che avevano i loro maggiori possedimenti nel contado. Alle 23 famiglie d'antica nobiltà già raggruppate in Albergo, cioè: Calvi, Cattaneo, Centurione, Cybo, Cicala, Doria, Fieschi Gentile, Grillo, Grimaldi, Imperiale, Interiano, Lercari, Lomellini, Marino, Di Negro, Negrone, Pallavicini, Pinelli, Salvago, Spinola, Usodimare, Vivaldi. Si unirono le famiglie d'origine popolare, di recente emergenza: De Fornari, Giustiniani, Promotori, Sauli, De Franchi.

Si stabilì che al governo della città, potessero accedere solo i componenti dei 28 Alberghi, tutti elevati al rango di nobili. Si ebbero dunque due ordini di nobili, i Vecchi e i Nuovi, ai nuovi potevano venire aggregati ogni anno, dieci cittadini scelti per meriti speciali, sette dalla città e tre dalle riviere. Il Doge restava in carica due anni, affiancato per il medesimo periodo, da otto Governatori che con lui formavano una specie di Ufficio Politico denominato "La Signoria". Cera poi il Grande Consiglio di 400 Membri, e un Piccolo Consiglio di 100 Membri. Tutte le cariche pubbliche erano comunque sottoposte al Giudizio e al Controllo, anche sulla moralità personale, dalla Commissione dei Supremi Censori, formata da cinque Nobili di altissimo rango. Andrea Doria fu proclamato Censore Perpetuo, carica che gli consentiva di controllare direttamente le alte cariche della città, che da allora non si chiamò più Comune ma Repubblica. Questo durò sino alla perdita definitiva dell'autonomia. Ad Andrea, come ai cugini Filippino, Pagano e Tommaseo, tutti suoi validi collaboratori, si sancì che per meriti verso la Repubblica, l'esenzione a vita del pagamento d'Imposte o Tasse. All'Ammiraglio, Genova, in segno di riconoscenza, regalò un palazzo in Piazza San Matteo, dove Andrea non abitò mai.

Molte famiglie ricche, Lomellini, Cybo, Fieschi, lo stesso Doria ed altre, dettero molti soldi alla "cassa" della Repubblica per pagare i soldati e provvedere alla difesa. Il 21 Ottobre, dopo un breve cruento assedio da terra e dal mare, Savona si arrese ad Andrea e Sinibaldo Fieschi. Le mura di cinta della città furono distrutte, con le pietre rimosse affondò le navi nel porto, rendendo lo scalo inservibile, Le spese di questo furono accollate ai ricchi Savonesi. Il 28 Ottobre anche Teodoro Trivulzio, che aveva seguito con i suoi tremila soldati, l'evoluzione dei fatti, asserragliato nel forte di Castelletto, firmò la resa e si ritirò da Genova. Novi Governata dalla vedova di Pietro Fregoso, fu attaccata e conquistata. Gavi fu acquistata e Ovada conquistata. Così nel 1528 la Repubblica riebbe i tenitori che erano appartenuti al Comune, poté fissare i suoi. sui vecchi confini.

CARLO V A GENOVA

La Riforma Costituzionale aveva ridato il potere ai vecchi nobili, e Genova forte del nuovo rapporto con la Spagna e il suo impero si trovò aperte, ora che erano chiuse quelle dell'oriente, le porte dell'occidente ai suoi commerci, come a suo tempo, in oriente avevano creato "fondaci" e centri di scambio, i Banchieri come gli Spinola, e soprattutto i Centurione, il cui capo carismatico, doveva diventare il grande e fraterno sostenitore d'Andrea e fedele compagno d'impresе di guerra. Nonché il banchiere che avrebbe salvato finanziariamente Carlo V in circostanze drammatiche, quando i banchieri Fiamminghi e Tedeschi, esausti, gli chiusero i cordoni delle borse. I genovesi finirono per avere in mano le esportazioni della penisola Iberica, il sughero portoghese, l'oro, l'argento, l'olio, armi, artigianato, metalli e materie prime.

Per la Spagna avere ai suoi ordini il grande Ammiraglio, voleva dire avere le vie del mare aperte e i collegamenti con i suoi possedimenti Italiani più tranquilli. In più la presenza di Genova forte al centro dell'arco Ligure apriva la strada per il potente Ducato di Milano. Carlo V si trovò, di fatto, Padrone d'Italia, Francesco I, nella speranza di ribaltare la situazione a Genova, inviò una spedizione lungo la Val Polcevera, per cercare di congiungersi con le forze di

Trivulzio, ancora asserragliate in Castelletto. Giunsero sino a Sampierdarena, ma furono poi battute da Filippino Doria. Per il timore di un colpo di mano dei Francesi a Savona, Andrea ordinò, utilizzando le rimanenti pietre delle mura, di costruire sulla rocca del "Priamar" una fortezza (ancora oggi esistente), a dominare il mare e la città, e come al solito, né accollò le spese ai maggiorenti della città. Savona non si sarebbe più ribellata. Francesco I non demordeva e cercò con un colpo di mano di rapire Andrea. Era il Dicembre 1528. Con un contingente di duemila fanti e cinquecento cavalieri, usciti da Alessandria, dopo due giorni di tappe forzate, piombarono nella zona di Fassolo dove Andrea stava costruendo il suo "Palazzo".

Andrea, come suo uso, teneva spie e sentinelle ovunque, fu preavvisato, così non si fece trovare, i Francesi, che trovarono solo un Palazzo vuoto, parzialmente edificato, si sfogarono sui muri, distruggendo e bruciando. Poi si ritirarono in tutta fretta. Il 2 Agosto 1529, a Cambrai, le "due Dame", vale a dire Luisa di Savoia, madre di Francesco I e Margherita d'Austria, Zia di Carlo V, avevano firmato una Pace, nel conflitto Franco - Iberico, della durata di Sei anni. Con quel trattato la Francia rinunciava ad ogni diritto su Milano, su Napoli e sulle Fiandre. La Spagna non avrebbe più avanzato alcuna pretesa sulla Borgogna.

CARLO V E ANDREA DORIA INIZIO D'UN RAPPORTO (AMICIZIA!)

Carlo V, che aveva fatto la Pace con il Papa Clemente VII, Voleva essere incoronato in Italia, come Carlo Magno, culla dell'Impero Romano e Cristiano. Non fidandosi ad attraversare le terre Francesi, Carlo non aveva altra scelta che viaggiare per mare e per tenere alla larga Pirati e Francesi, perciò gli occorreva una scorta efficiente e poderosa, comandata da un ammiraglio ritenuto invincibile. Carlo V chiese ad Andrea, con il quale non si era mai incontrato, di accompagnarlo con la sua flotta. L'incontro fra i due avvenne a Barcellona. Oltre che un incontro storico e politico, fu un autentico "colpo di fulmine" di simpatia e fiducia reciproca.

Non erano spiriti affini, l'Imperatore e l'Ammiraglio, ma sicuramente complementari. L'amicizia tra Carlo e Andrea, fu da quel momento ferrea e mai offuscata, e le occasioni non mancarono, da dubbi, insinuazioni. Il 12 Agosto, Carlo V giunse a Genova, dove fu accolto con tutti gli onori, fu ospitato nel Palazzo Ducale, perché il palazzo d'Andrea Doria a Fassolo, era ancora in costruzione. A Genova si trattenne un mese e mezzo, ricevendo i Legati d'alcuni principi e raccogliendo cospicui prestiti. Si diresse poi a Bologna dove il 22 Febbraio 1530, ricevette la Corona Ferrea dei Longobardi, e il riconoscimento da parte di Clemente VII, della sua autorità Imperiale.

IL "PALAZZO"

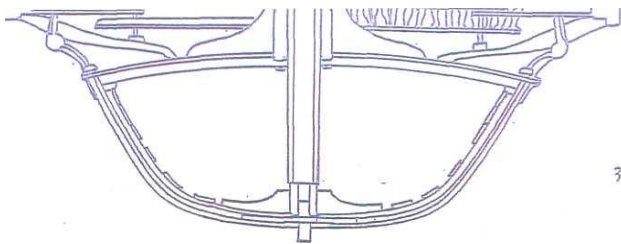
Andrea con la costruzione del suo Palazzo in località Fassolo, dette una svolta al modo di vivere della nobiltà Genovese, non solo, ma fu di fatto il traghettatore di Genova nel Rinascimento. Lui che durante la sua vita, aveva visto e vissuto in buona parte dell'Italia, e soprattutto aveva vissuto a Roma, frequentando, anche se solo da spettatore, gli ambienti più elevati della città. Negli ultimi anni con la vita a "bordo" si era abituato ai grandi orizzonti e mal accettava di vivere in umidi palazzi addossati l'uno all'altro, freddi e difficilmente riscaldateli, anche se erano palazzi al cui interno non mancava certo il necessario e anche il superfluo. Andrea già nel 1521 aveva acquistato dai Lomellini un lotto di terreno in località Fassolo, ma non iniziò subito la costruzione del suo palazzo perché gli serviva un pezzo di terreno confinante, che era di proprietà di un ramo della famiglia Giustiniani, residenti nella Colonia Genovese di Schio.

Soltanto nel 1529 poté prenderne possesso, firmando un'impegnativa d'acquisto, che perfezionò poi nel 1533. Nel frattempo Andrea, subito dopo il matrimonio con Peretta, nel 1527, aveva iniziato i lavori. Nel Dicembre del 1528 subì la devastazione vandalica dei soldati Francesi. Nel 1529, Andrei prese personalmente la direzione dei lavori. Andrei inglobò nel palazzo delle preesistenti costruzioni dei Lomellini e dei Centurione. Per affrescare i muri chiamò il pittore Piero Buonaccorsi, più noto col nome di Perin del Vaga, formatosi nella "Bottega" di Raffaello, il quale si servì d'altri artisti per fare un lavoro "totale". Artisti come: il maestro nell'arte del ricamo Nicolò Veneziano, gli scultori Silvio Cosoni da Pisa e Giovanni da Fiesole. Le decorazioni a stucco sono di Lucco Romano e di Guglielmo della Porta, per la

definitiva parte Architettonica e per alcune sculture, si sarebbe poi aggiunto, nel 1540, il frate Giovannangelo Montorsoli, lo stesso a cui si deve il monumento funebre d'Andrea, nella chiesa di San Matteo, eseguito quando lui era ancora in vita.

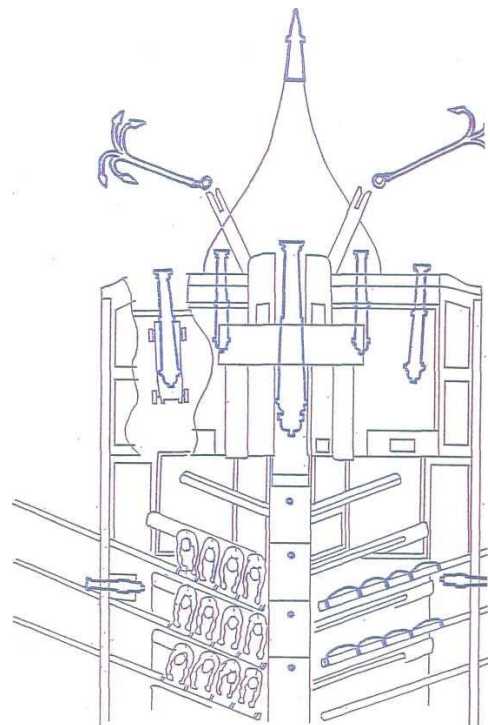
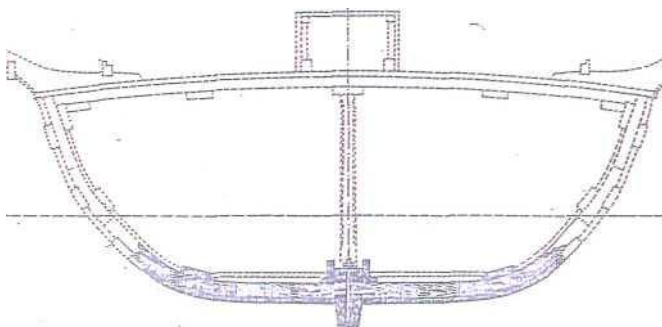
La scelta di costruire nella zona di Fassolo, subito fuori le mura, fu determinata dal fatto che il terreno arrivava sino al Porto, e per Andrea era un fatto di sicurezza avere le sue Galee con i suoi equipaggi ormeggiate proprio lì fuori casa. Dal palazzo che passavano tutti i Notabili in visita a Genova, prima di recarsi a Palazzo Ducale, l'edificio fu teatro e cornice attiva di splendidi ricevimenti. Andrea che nella vita quotidiana era semplice e frugale, nelle occasioni ufficiali, quando voleva raggiungere determinati obiettivi politici, non badava a spese, tipico della mentalità Genovese. La prima grande festa, quasi un'inaugurazione del Palazzo, fu data per la visita di Carlo V del 28 Marzo 1533. L'Imperatore giunse a Genova via terra, per imbarcarsi a Genova e ritornare in Spagna. Andrea, insieme al Doge Lomellini, Gli andò incontro alla Certosa di Rivarolo, poi lo ospitò nel suo Palazzo per i dodici giorni che l'ospite rimase a Genova, si susseguirono banchetti e feste, e sagre all'aperto per la Corte dell'Imperatore, che era composta di ben mille persone.

L'apoteosi fu il sontuoso pranzo a bordo della Galea Ammiraglia d'Andrea, con cibi esotici, mense sfarzose, l'orchestra che avvolgeva di suoni melodiosi rimanendo nascosta e con un servizio di coppe, piatti e vasellame d'argento finemente lavorato che, si racconta, appena tolti dal tavolo di Carlo e d'Andrea, erano gettati in mare, così nessuno ci avrebbe più mangiato; si racconta che l'Ammiraglio, in precedenza avesse fatto stendere delle reti a maglie fitte, per poi recuperare il tutto.



. . La galea remata "a scaloccio": sezione veri (3), semipianta (4) con sovrapposizione di particolari sunti dal più antico relitto di Lazise, forse rema terzaruolo. Ipotetica sezione maestra del relitto di . se (5).

3-5





Lazzaro Calvi (attribuito), *Assedio della fortezza inferiore di Corone dai mare* (1532), olio su tela applicato su tavola (Galata Museo del Mare, Genova),



Anonimo, *Allegoria di un convegno navale in occasione della Sacra Lega del 1538* (Galata Museo del Mare, Genova).

Quasi certamente, erano due Ebrei fuggiti dai loro paesi d'origine, quando gli Spagnoli iniziarono le persecuzioni contro i Mussulmani e gli Ebrei, queste popolazioni si rifugiarono in Grecia, sulle coste del Medio Oriente, o su quelle dell'Africa mediterranea. Yacob, ad un certo punto della sua vita, armato un piccolo "legno", con alcuni amici fidati si era dato alla pirateria nell'arcipelago Greco. Allevò alla vita corsara, istruendoli nella navigazione e alla conoscenza delle armi, i suoi quattro figli maschi: Khair ad-Din, Arug', Elia e Isacco. Gli ultimi due nomi sono la conferma riguardo l'origine della famiglia. Elia e Isacco persero la vita nel corso d'assalti e abbordaggi, mentre Arug' fu catturato dai Cavalieri di Rodi, fu incatenato al remo su Galee Cristiane.

Mentre il Barbarossa (soprannome derivato dal colore ramato della sua barba), più abile e fortunato, guadagnò rapidamente Fama e Ricchezza. Arug' riuscì a riscattarsi e a riunirsi al fratello, riprese a correre il mare. Nel 1504 il Bey di Tunisi stipulò con loro un patto d'alleanza. Da pirati, cioè predoni per proprio conto, si trasformarono in corsari, cioè predoni per conto di uno stato. Accumularono così una fortuna fantastica, facendo di Tunisi e del Maghreb le loro solide e inespugnabili basi. In dieci anni i due compirono centinaia d'imprese. Arug' perse un

braccio, si racconta che lo sostituì con un braccio d'argento snodabile. Fu così soprannominato "Braccio d'Argento". Con questo nome di battaglia entrò in Algeri, chiamato dallo Sceicco Selim Ertemi, minacciato dagli Spagnoli. Arug', feroce e crudele dette il via ad una serie di stragi di "Palazzo" a cui non si sottrasse neppure lo sventurato Selim. Così conquistò il Regno che doveva proteggere. Nel 1518 conquistò Orano, abbandonandola al saccheggio, dopo averne ucciso il sultano e tutti i suoi parenti. Quegli eccessi provocarono una rivolta. E quando Arug' tentò di rientrare in Algeri, cadde in un agguato e fu ucciso. La sua testa fu esposta sulle mura d'Orano. Khair ad-Din, non senza fatica, gli subentrò nel regno e stabilì la sua roccaforte ad Algeri.

Nel 1533, quando lo scontro con Carlo V e i suoi alleati pareva inevitabile, Solimano gli offrì il comando supremo della sua flotta. Nel 1534, con un'azione improvvisa conquistò Tunisi, deponendo il Sultano Mulay Hassan. La necessità di conquistare Tunisi era dettata dalla sua posizione chiave nel Mediterraneo, da lì si controllava lo stretto di Sicilia, ed era il trampolino ideale per le incursioni in Sicilia, Sardegna e sulle coste dell'Italia Meridionale. In più il suo porto era ritenuto imprendibile, con il golfo naturale ad anello, chiuso all'imboccatura, dall'isola fortificata della Goletta. Tunisi nelle mani del Barbarossa era una spina nel fianco nel sistema difensivo organizzato da Carlo V e da Andrea Doria. Era venuto il momento di dare una lezione "all'insolente Corsaro". Così nell'estate del 1535, la flotta Imperiale forte di 62 Galee e di 150 navi di varia stazza, con un corpo di spedizione di 30.000 soldati, comandata da Carlo V e da Andrea Doria si presentò davanti al forte della Goletta. Il 16 Giugno iniziarono gli sbarchi, l'azione durò poco più di un mese e il 21 Luglio, grazie alla sollevazione di 20.000 schiavi Cristiani, l'esercito di Carlo riuscì ad occupare Tunisi.

Il Barbarossa con gli uomini migliori e con il Tesoro, riuscì a fuggire verso Algeri. Tunisi per settantadue ore fu sottoposta ad un brutale saccheggio, a detta degli stessi cronisti Spagnoli vi furono fatti di ferocia inaudibile. Le donne furono violentate e seviziate, gli uomini uccisi o mutilati. Sotto il sol leone, quando Carlo si presentò per fare il suo ingresso in città il puzzo dei corpi in decomposizione era così forte che fuggì al mare e s'imbarcò, pentendosi di aver permesso tutto questo. Andrei Doria e Adamo Centurione (Ammiraglio e Banchiere), diedero invano la caccia a Khair ad-Din lungo le coste algerine. Rimesso sul trono il sultano Mulay Hassan, che riebbe così il suo regno, dichiarandosi Vassallo dell'Imperatore Cristiano e lasciando a Carlo V, le città di Biserta e Bona e l'isola di Goletta.

Passato poi nell'Italia Meridionale riceveva dalle città accoglienze trionfali, culminate a Napoli, dove ebbero accoglienze trionfali ed onori, tutti i partecipanti alla spedizione, comandanti, soldati e marinai, ma soprattutto fu riconosciuta, dall'Imperatore e da tutti, l'opera e l'azione del Principe Andrei Doria che l'impresa l'aveva ideata, organizzata e condotta.

LA RIPRESA DELLA GUERRA TRA CARLO V E FRANCESCO I

Il 1° Novembre 1535 moriva Francesco Sforza Duca di Milano, non lasciando eredi al Ducato. Leyva Capo delle truppe Imperiali, prendeva possesso del Ducato. L'Imperatore si fermò a Napoli tutto l'inverno, dove ricevette l'omaggio di molti Principi Italiani, poté anche rendersi conto della vita che conducevano i sudditi dei suoi domini, le vessazioni che subivano dai nobili e dalle truppe. Su consiglio d'Andrea sostituì il Governatore, con un uomo saggio e giusto, cosa che il Principe consigliò anche per Milano, cioè di Governare direttamente il Ducato e non affidarlo in vassallaggio a nessun Principe. L'Imperatore accettò il suo consiglio, nominò governatore il Generale Leyva.

Mentre l'Imperatore accettava l'idea d'Andrea, da lui già prospettata al Papa, di abbandonare tutte le ostilità fra i Principi Europei, per unirsi in una Santa Alleanza contro l'espansionismo Turco, dopo la vittoria a Tunisi già pensava ad una campagna per la conquista d'Algeri, alla quale avrebbe gradito la partecipazione dei Francesi. In quegli anni di pace, Francesco I aveva potuto riorganizzare il suo esercito, alla notizia dell'occupazione del Ducato di Milano, scese in campagna senza dichiarazione di guerra. Attraversò le Alpi e occupò Torino e buona parte del Piemonte.

Le fanterie Tedesche, Italiane e Spagnole, giunsero rapidamente sotto le mura di Torino e la posero d'assedio. Lasciato un presidio a controllare la città, il grosso dell'esercito di Carlo V portò la guerra in Provenza, dove coadiuvato dalla flotta d'Andrea che fu determinante nella presa di Tolone, mise il blocco al porto di Marsiglia, già cinto d'assedio. Ma i Francesi, grazie alla dissenteria e alle malattie che falciavano l'esercito di Carlo V, ruppero l'assedio costringendo gli Spagnoli a ritirarsi.

Il Generale Leyva morì raccomandando a Carlo V di mettere fine al più presto all'infelice spedizione. Imbaldanzito dal successo Francesco I, affidandosi al suo stato maggiore tutto Italiano, Guido Rognone, Cagnino Gonzaga e con il fuoriuscito Cesare Fregoso, tentò di occupare Genova. Andrea Doria, tempestivamente informato dispose la difesa della città, affidandone il comando ad Antonio Doria e ad Agostino e Bartolomeo Spinola che respinsero il nemico infliggendogli forti perdite.

Nel frattempo per ritorsione Andrea, occupava Antibes e Frejus. Carlo V dopo essersi fermato un po' di tempo ospite del Principe Doria e poi fu da lui scortato sino a Barcellona. Ritornava, dopo molto tempo, ad occuparsi della parte più consistente del suo dominio, da lui lungamente trascurata. Il principe ritornò a Genova sperando, invano, in una tregua.

I FATTI DI FIRENZE

Nella notte tra il 5 e 6 Gennaio 1537 Lorenzino de Medici uccise suo cugino Alessandro, Duca di Firenze. Dopo il fatto di sangue la Capitale Toscana ebbe sussulti d'orgoglio e d'indipendenza Repubblicana. Andrea attento agli interessi Spagnoli e volendo mantenere lo Status Quo in Italia, per evitare interventi da parte di Francesco I, mandò una Galea armata di potenti artiglierie davanti al porto di Livorno, scrisse all'Ambasciatore Spagnolo presso la Santa Sede di inviare immediatamente duemila armati al confine con lo stato Toscano (La sua amicizia con Carlo V e il suo prestigio personale glielo permettevano). Come mossa successiva, Inviò a Firenze Cosimo de Medici, figlio di Giovanni dalle Bande Nere, che venne in una decina di giorni, prima nominato Governatore, e poi Duca. Avendo Cosimo 18 anni, gli affiancò come Consigliere, Francesco Guicciardini autore della " Storia d'Italia", che sognava da sempre una lega fra i Principi e gli Stati d'Italia per farne una sola nazione.

Il Principe si ergeva sempre più come arbitro della situazione Italiana, un principio che seguì per tutta la vita e nella sua opera era, combattere senza lasciare niente al caso e non sprecare mai una nave o una vita. Nella caotica situazione Politica Italiana del tempo, lui non seguì mai Voli Pindarici, ma da buon genovese, tenne i piedi ben piantati per terra, cercando di limitare lutti e carestie ai suoi conterranei.

LO "SCANDALOSO" ACCORDO

Nel Febbraio del 1537, Francesco I stipula il primo "scandaloso" accordo con Solimano il Magnifico, uno s'impegnava a non brandire le armi contro l'espansione Turca, e l'altro, a rendere con la sua flotta, vita dura a Carlo V nei suoi possedimenti dell'Italia Meridionale, obbligandolo così a tenere impegnata la flotta in quel scacchiere. Il Sultano di Costantinopoli, scatena la flotta del Barbarossa sulle coste della Grecia, dell'Albania e dell'Italia Meridionale. Le sue navi terrorizzano i paesi rivieraschi dello Ionio, dell'Adriatico e si spingono sino al Tirreno. Questo mentre gli Ambasciatori di Francesco I bloccano la reazione della spossata Venezia. Il Principe capisce subito che l'obiettivo di tutto questo è di indebolire Carlo V e con diverse Ambascerie cerca di scuotere i Veneziani per convincerli ad unirsi a lui, ma senza alcun risultato.

Al comando di 28 Galee, Andrea, lascia Genova e pone il suo quartiere generale a Messina, dove il 17 Luglio 1537 salpa con la flotta e si dirige verso levante. Dopo pochi giorni di navigazione avvista l'isola di Paxos, dove ad aspettarlo ci sono dodici Galee Turche, è l'alba del 22 Luglio, Andrea che ormai a 71 anni, indossa un mantello Porpora e sul "ponte" si circonda del fior fiore dei giovani nobili genovesi avvolti in bianchi mantelli. Con la spada in pugno, il Diavolo Rosso, attorniato da una schiera d'Angeli Sterminatori (così è raccontata dai pochi

superstiti), dirige le manovre e non lascia il ponte nemmeno quando è ferito ad un ginocchio, da una scheggia. Vuole che sia confermata in tutto il Mediterraneo, la sua invulnerabilità. Poi rientra a Messina rimorchiando le navi catturate cariche di bottino.

Nell'Agosto del 1537, 25.000 uomini e 30 pezzi d'artiglieria pesante, il fiore dell'armata Ottomana, sbarcano a Corfù, uno degli ultimi possedimenti Veneziani, la Serenissima chiese disperatamente aiuto. I suoi Ambasciatori si precipitarono da Paolo III a Roma, il Papa rivolse la sua richiesta d'aiuto al Doria che era a Messina. Ma il Principe che non dimenticava i rifiuti della Serenissima alle sue richieste, adducendo difficoltà tecniche e preoccupazioni meteorologiche, disse di No. Contrariamente a tutte le previsioni, i Veneziani resistettero eroicamente, al punto di stancare Solimano che levò l'assedio, Gli servivano le truppe scelte per le campagne Danubiane.

PREVESA

Il 31 dicembre 1537, l'Arciduca d'Austria subì una dura sconfitta ad Essek. Questa vittoria spianava la strada per l'Occidente Cristiano e quando le truppe Ottomane preparavano l'invasione, approfittando della divisione esistente fra le nazioni, per iniziativa del Pontefice Paolo III si riunirono a Roma in una specie di "Summit" delle nazioni, i principali Stati Cattolici Cristiani. Si decise di riunire una flotta di 200 Galee, in una specie di Lega Santa, di cui Carlo V si accollava il 50% della spesa e l'altra metà fu divisa: a Venezia i due terzi, e un terzo allo stato Pontificio. Mancavano da questa Lega i francesi, bisognava trovare una tregua tra Francesi e Spagnoli. Di questo si occupò il Pontefice che riuscì a far stabilire una tregua di due mesi per preparare l'incontro tra i due contendenti.

L'incontro avvenne nel mese di Giugno a Nizza, fu il Doria con le Galee di sua proprietà, che nel frattempo erano salite al numero di venti, a portare due dei partecipanti all'incontro. Un gruppo di sue galee al comando di Giannettino Doria si recò a Civitavecchia a imbarcare il Papa, con le rimanenti il Principe si recò a Barcellona a imbarcare l'Imperatore. Il 18 Giugno 1538, a Nizza fu firmata una tregua di Dieci anni, nella quale si stabilì che la Francia si teneva il Piemonte, e l'Imperatore la Lombardia. L'accordo fu trattato da rappresentanti del Re e dell'Imperatore. Pur essendo i protagonisti presenti, il Re col suo seguito era a Villanova, mentre Carlo V era alloggiato sulla nave ammiraglia d'Andrea, tenendosi sempre in contatto con il Principe, del quale, come sempre, teneva di gran conto consigli e suggerimenti. Il Papa, dal canto suo alloggiava nel convento di San Francesco.

Per tutto il tempo in cui si svolsero le trattative i due Sovrani non s'incontrarono mai. Pochi giorni dopo l'accordo, Paolo III partì per Genova, da dove poi proseguì per Roma. L'Imperatore lo accompagnò sino a Genova, dove si fermò ospite d'Andrea. Successivamente s'imbarcò sulle galee del Doria per essere riaccompagnato a Barcellona. Il 14 Luglio a "Aigues Mortes" i due Sovrani s'incontrarono sulla nave del Doria, dove ebbero un lungo e cordiale colloquio.

Gli accordi di Nizza avevano reso tranquillo l'Occidente, lasciando al Principe la possibilità di dedicarsi alla preparazione della spedizione contro i Turchi. Con la sua flotta raggiunse Corfù, dove si riunì con la flotta Veneziana guidata da Vincenzo Capello e a quella Pontificia guidata dal Patriarca d'Aquileia. Era la fine d'Agosto, e Andrea assunse il comando della Flotta Cristiana. Dopo alcune vicende minori le due flotte, quella Turca e quella Cristiana si trovarono di fronte nei pressi del promontorio di Azio, ne sarebbe derivato uno scontro terribile, se una serie di manovre sbagliate, dovute allo scarso accordo tra le tre Squadre che componevano la flotta Cristiana, questo creò una confusione tale che non convenne a nessuno di attaccare. Scesa poi la notte, le flotte persero il contatto e si ritirarono ognuna nella propria base, a Corfù quella Cristiana, a Prevesa quella Turca.

Questa è una versione dei fatti, ma tante erano in Occidente le aspettative da questa spedizione, che le flotte si fossero trovate a contatto senza nulla tentare, non fu mai perdonato al Principe, i suoi denigratori non mancarono di fare accuse di un accordo segreto tra il Principe e il Barbarossa, di non cercare mai di distruggersi, Perché l'Esistenza e la Grandezza dell'uno era la Fama e la Fortuna dell'altro. A prova di questo parlarono del fatto che negli ultimi dieci

anni la Liguria non era più stata attaccata dai Corsari Musulmani, dimenticando che proprio perché la Liguria era la terra di Andrea se ne tenevano lontano per paura delle sue navi. Quasi identiche accuse, dall'altra parte della Barricata dovette subire il Barbarossa, fu addirittura accusato di vigliaccheria da parte di un ufficiale Eunuco della guardia imperiale di Solimano.

IL DISASTRO D'ALGERI

Carlo V non attribuì particolare importanza all'insuccesso del Doria, sempre più persuaso che il problema più impellente per la Spagna, non fosse quello di andare a stanare i Turchi nelle loro basi del Levante, ma piuttosto di sradicare il nemico dalle sue roccaforti dell'Africa Settentrionale di fronte alla Spagna. Obiettivo di questa visione era la conquista d'Algeri "tana" del Barbarossa, a questo proposito all'inizio dell'estate del 1541 ordinò al principe di organizzare una spedizione. I preparativi si protrassero per tutta l'estate, inoltre, Carlo V, che voleva guidare personalmente la spedizione, tardò ad arrivare, ed essendo la stagione ormai troppo avanzata, il Doria, da buon marinaio, consigliò di rimandare la partenza all'anno successivo, perché temeva il cattivo tempo. L'Imperatore non volle sentire ragioni. La grande flotta che trasportava ventiduemila soldati con tutto l'equipaggiamento per l'assedio e manovrata da dodicimila tra vogatori e marinai, era composta da 500 navi di tutti i tipi, il cui nerbo era costituito da 35 Galee che il Principe aveva difeso sui fianchi con lastre di ferro o di bronzo.

Le navi salparono nel mese d'Ottobre, da La Spezia, dalla Sicilia, dalla Corsica e dalla Spagna. La grande flotta si ricongiunse in mare aperto e il 25 Ottobre iniziò gli sbarchi sulla costa vicino ad Algeri. La notte del 26 ottobre un fortunale si abbatté sulla zona causando un vero disastro, e grazie alla perizia marinara del Principe e dei suoi uomini, che non si trasformò in una catastrofe. Reimbarcato l'Imperatore e le sue truppe già a terra, riuscì a riportarle sulle coste della Catatonia. Nel fortunale si persero un centinaio di navi di cui 11 Galee del Doria.

Nonostante fosse ancora depresso per l'esito della spedizione, Carlo V volle riconoscere i meriti di Andrea, concedendogli la dignità di Pronotario del Regno Di Napoli con tremila scudi di rendita annua e un nuovo blasone, il ducato di Tursi in Basilicata. Per questo che la sede dell'attuale Comune di Genova si chiama "Palazzo Tursi".

GIANNETTINO DORIA

Nipote d'Andrea, di cui il principe era orgoglioso, era stato da lui adottato e designato suo erede. Figlio di Tommaso Doria, cugino del Principe, modesto Tessitore e Mercante di Seta. Giannettino era un bell'uomo fiero ed elegante, intelligente e deciso, buon politico ed eccellente Ammiraglio. Nel 1530 Giannettino aveva sposato Ginetta, figlia d'Adamo Centurione (Marinaio, Corsaro, Nobile Genovese, ma soprattutto il più ricco Banchiere del suo tempo, l'uomo dai cui forzieri uscivano con la massima disinvoltura centinaia di migliaia di scudi d'oro, quelli che consentivano a Carlo V di pagare le truppe sparse in tutto il mondo conosciuto. Ma soprattutto Amico e Fedele alleato d'Andrea Doria.). Giannettino oltre che a distinguersi per la fredda maestria con cui aveva diretto la ritirata d'Algeri, l'anno precedente si era coperto di gloria catturando il Dragut, il crudele pirata Algerino, inferiore per fama, solo al Barbarossa.

Nella primavera del 1540 il Principe, che con la sua flotta era in Sicilia, fu informato che il Dragut si aggirava nelle acque della Corsica. Inviò subito nella zona una flotta di una ventina di Galee al comando di Giannettino. Il giovane Doria con un'abile manovra riuscì a sorprendere la formazione pirata nella Baia di Tiralatte presso Ajaccio. Il combattimento fu breve, Giannettino colò a picco nove Galee nemiche senza subire perdite, catturò alcune centinaia di pirati, tra questi lo stesso Dragut, liberando dal remo ben duemila Cristiani.

L'INCONTRO DEI DUE AMMIRAGLI

Nell'estate del 1543, mentre il Dragut era incatenato ai remi sulle Galee d'Andrea Doria, Barbarossa fu invitato a Marsiglia da Francesco I per discutere gli ultimi dettagli dell'accordo, "infamante", (il primo accordo era stato discusso) con Solimano il Magnifico. Il Barbarossa si

presentò con una flotta formidabile e fu accolto con tutti gli onori. Nel frattempo, la vicinanza di un simile nemico faceva tremare la Liguria. Sembra che nei progetti di Francesco I, ci fosse la conquista della Corsica "base" importante per controllare Genova.

Il Barbarossa era un alleato scomodo e staccatosi da Marsiglia, alettato da facili bottini, attaccò Nizza, occupò la città saccheggiandola, ma non riuscì ad occupare la fortezza, poi si rifugiò a Tolone, che Francesco I aveva fatto evacuare, e vi trascorse l'inverno. Francesco I per liberarsi dell'incomodo "alleato" gli versò la somma d'ottocentomila scudi, perché lasciasse Tolone. Nella primavera del 1544 la flotta Mussulmana levò le ancore e mise la prora ad Oriente. Genova e la Liguria si misero all'erta, ma il Barbarossa si tenne al largo dalle coste. Nei concittadini del Doria cominciarono a sorgere dei dubbi sul comportamento del Principe, perché nonostante avesse a portata di mano il suo nemico di sempre, aveva messo a tacere le teste calde che richiedevano un'azione energica e tenesse tranquillamente le sue Galee alla fonda a Genova e a La Spezia; ma allora tra i due Ammiragli esisteva davvero un accordo?

Il Principe mandò dei Messaggeri in alto mare a Khair ad-Din con un invito. Il Barbarossa con la sua Ammiraglia e una modesta scorta, approdò a Fassolo, dove il Principe lo aspettava e rimase ospite di Andrea per diversi giorni. Cosa si dissero nei loro colloqui i due terribili vegliardi, ormai ambedue prossimi all'ottantina (Il Barbarossa sarebbe morto nel 1547 a Costantinopoli), non si è mai saputo.

Il Barbarossa partì da Genova portandosi via il Dragut, dopo aver pagato un riscatto di 3.500 scudi (sulla cifra ci sono contraddizioni) e concesso l'isola di Tabarka, vicino a Tripoli dove vi si stabilì una colonia Genovese, i Lomellini che avrebbero tratto enormi ricchezze dalla pesca del corallo. Questa scelta di liberare il Dragut, non fu perdonata al Doria dagli storici, perché una volta libero il Dragut divenne Bey di Tripoli e avrebbe arrecato gravi affissioni all'Occidente. Andrea era prima di tutto un Genovese, e come tale perseguiva sempre il proprio interesse "Particolare" e il suo primo interesse era la sua città. Il Barbarossa continuò a saccheggiare l'Italia. Senza infastidire città o beni attinenti gli interessi di Genova.

LA CONGIURA DEI FIESCHI

La congiura dei Fieschi non è altro che un episodio di secondaria importanza nella storia della città di Genova, se non fosse per la morte di Giannettino, anche nella vita di Andrea. La letteratura, con l'opera di Federico Schiller la tragedia "La congiura del Fiesco a Genova", è stata a trasformare in un eroe giovane, bello e sfortunato che combatteva contro il vecchio tiranno, il Fieschi. Gian Luigi Fieschi, concepì e attuò il suo disegno tra i 23 ei 24 anni, fu solo una pedina nelle mani delle Diplomazie Francese e Pontificia, che se il piano funzionava, a cose fatte lo avrebbero messo da parte.

I Conti Fieschi erano una delle più importanti famiglie di Genova, uno dei cardini dell'Oligarchia della città. Insieme ai Grimaldi costituivano l'ossatura del partito Guelfo, in contrasto con gli Spinola e i Doria Ghibellini. Il padre di Gian Luigi Fieschi, Sinibaldo, era stato molto amico di Andrea Doria, e Gian Luigi stesso frequentava la casa dei Doria, il 2 Gennaio del 1547, nel pomeriggio che precedeva la notte in cui si sarebbe attuato il piano insurrezionale, Gian Luigi si recò a casa Doria e s'intrattenne a conversare e a giocare con i figli piccoli di Giannettino.

Gian Luigi Fieschi, giovane ambizioso che mal sopportava la fortuna dei Doria e dei Centurione, e soprattutto geloso di Giannettino, in cui si sarebbero concentrate le eredità d'Andrea Doria e d'Adamo Centurione. Di conseguenza era contrario all'alleanza con la Spagna, sperava, con un colpo di mano di eliminarli e di scatenare in Genova una rivoluzione per riportare in Genova una democrazia popolare, e riportare Genova nell'orbita di Francesco I, per sé sognava un grande futuro di grande Ammiraglio e Generale fornito di pingui appannaggi, sogni che i furbi Ambasciatori sapevano suscitare nel giovane. Gli interessi della Francia erano palesi, ma a prima vista non si capisce quali erano gli interessi della chiesa, per spiegare questo bisogna ritornare al 1534, quando Alessandro Farnese salì al Soglio Pontificio con il nome di Paolo III. Subito il nuovo Papa aveva brigato, affinché suo figlio Pier Luigi Farnese ottenesse, dopo

l'estinzione della famiglia Sforza, il ricco Ducato di Milano. Ma Andrea Doria si mise di traverso, favorendo la nomina a Governatore di Ferrante Gonzaga.

Pier Luigi Farnese, "dovette accontentarsi" del Ducato di Parma e Piacenza, piccolo stato ai confini con i tenitori dei Fieschi, Signori di Pontremoli, di Massa, di Sarzana, della Val di Taro e dei villaggi del Passo della Cisa. Dopo pochi anni moriva Imperiale Doria, Vescovo di Savona, il quale aveva lasciato erede della propria cospicua fortuna (Terre e Castelli nel Regno di Napoli), il cugino Andrea. La Camera Apostolica, istigata da Paolo III si era impossessata dell'eredità. Andrea non meno avido del Pontefice, protestò con di lui dell'ingiusta spogliazione. Il Papa gli rispose con eleganti Epistole Latine, che in sostanza dicevano che "cosa fatta capo ha". Ma il Doria non era uomo di accettare passivamente un sopruso. Mandò Giannettino con la sua flotta a Civitavecchia e senza colpo ferire catturò quattro galee Pontificie. Paolo III si arrabbiò moltissimo ma non aveva la forza per reagire. Il commento che fu attribuito ad Andrea fu: «II Papa che è più forte in terra si è impadronito dei miei castelli, io che sono più forte in mare mi sono accontentato delle sue Galee».

L'episodio finì grazie ad una faticosa mediazione di Carlo V, con la restituzione di ciò che restava dei beni del cugino Vescovo (buona parte spariti o venduti) e con la restituzione delle Galee dall'altra. Pier Luigi Fieschi per preparare la Congiura, Oltre i fratelli Gerolamo, Ottobuono e Scipione, da lui forzati a partecipare alla rivolta, ebbe uno "stato maggiore" composto da Vincenzo Calcagno, Raffaele Sacco e Giovanni Battista Verrina, borghesucci da poco contante, abbagliati dalla prospettiva di guadagni facili, solo il Verrina era un idealista, la cui speranza era quella, che una volta avviata la rivolta il popolo oppresso prendesse il potere e trasformasse l'oligarchia in una vera Repubblica, dove tutti i cittadini avessero pari diritti.

Nell'Ottobre del 1545 il Fieschi accompagnato dal Verrina iniziò una serie di viaggi in Francia e in Italia. A Roma ospite della corte Papale, ebbe frequenti contatti con l'Ambasciatore Francese. Il piano della congiura comincia a prendere corpo con l'acquisto di una Galea, mai pagata, da parte di Pier Luigi Fieschi. Venditore era Pier Luigi Farnese Duca di Parma e di Piacenza. Questa galea messa di traverso all'entrata del porto doveva impedire, che quando si fosse dato l'assalto alle Galee del Doria, qualcuna di loro potesse fuggire.

Nei giorni precedenti all'attuazione della Congiura, il Fieschi fece entrare nella città, provenienti dalle sue terre, trecento uomini armati, con la scusa che avrebbero dovuto armare la Galea con la quale intendeva dedicarsi alla guerra di corsa. (Che non stridesse alle orecchie dei Genovesi, che un giovane senza capacità marinare, si volesse mettere a fare il corsaro, suona alquanto strano). Il piano prevedeva che dopo aver bloccato l'uscita del porto, con la Galea, Gian Luigi con il grosso dei suoi uomini avrebbe assaltato le galee del Principe e liberato gli schiavi, insieme ai cittadini che nel frattempo si sarebbero uniti a loro, li avrebbe condotti alla conquista della città. Intanto alcuni drappelli d'uomini dovevano occupare: La Porta dell'Arco, per controllare l'ingresso Orientale della città, quella di Sant'Antonio in centro e Porta San Tommaso, di rimpetto al Palazzo del Principe.

Le Porte vengono occupate, Ma la galea che doveva chiudere il porto s'incaglia e rimane inutilizzata. Gian Luigi, assale le Galee del Doria e libera gli schiavi, ma nel passare da una nave all'altra, una passerella cede e lui cade in acqua e il peso della sua armatura lo trascina sul fondo, dove rimane invischiato nella melma. Un gruppo di Galeotti appena libero s'impossessa di una Galea del Doria, la "Temperanza", e approfittando che l'uscita del porto era libera, fugge dirigendosi verso le coste dell'Africa. Il popolo che sentì il passaggio di tutti quegli armati, scambiò la Congiura veruna Faida fra ricchi, e preferì starsene in casa a dormire.

Giannettino svegliato dai rumori, scese e accompagnato da un servo, si presentò alla porta di San Tommaso, dopo aver bussato e declinato il suo nome e grado chiese cosa stava succedendo, come risposta ricevette un'archibugiata in pieno petto e mentre i congiurati si accanivano sul corpo di Giannettino, il servo fuggì e corse ad avvisare il Principe, il quale resosi conto di cosa stava succedendo, decise di salvare la vita e gli averi. Con il Fedelissimo Filippino, il cugino Agostino e quattro famigli di scorta, montano su delle mule e puntano verso ponente. Lungo la strada lasciano Donna Peretta e le sue dame di compagnia, con un forziere,

nel Convento dei regolari di San Lorenzo a Di Negro; Donna Ginetta, è affidata insieme ai suoi cinque bambini, con un secondo forziere, al vicino convento di Gesù e Maria.

Lui prosegue per Sestri Ponente, lì s'imbarca su una barca della famiglia Costi e di lì raggiunge Voltri, per proseguire a cavallo sino a Masone dove si rifugia nel castello degli amici e alleati Spinola. In città, nel frattempo, domina la massima confusione, ci sono tumulti e zuffe con qualche morto e parecchi feriti. Ma Adorno Centurione, gli Spinola e i potenti nuclei famigliari dei 28 Alberghi della città, hanno ripreso in mano la situazione. I congiurati, saputo della morte di Gian Luigi Fieschi, sbandano e si danno alla fuga. Gerolamo, nuovo capo della famiglia, fa imbarcare su una galea i fratelli Ottobuono e Coraelio, con il Verrina, il Calcagno e il Sacco, con una parte degli armati e con degli ostaggi (che saranno poi liberati alla foce del Varo), si dirigono a Marsiglia. Gerolamo lascia la città e si rifugia nel suo castello di Montaggio.

II Principe rientra subito a Genova assetato di vendetta. Il giorno sette il cadavere di Gian Luigi viene ripescato e per ordine d'Andrea lasciato a marcire sulla punta di un molo per due mesi, poi lo fa gettare in mare, con un feroce commento: "Abbia la sepoltura che si è scelto ". D'accordo con l'alleato Ferrante Gonzaga, che era corso in forze a Genova per aiutare Andrea, con l'Ambasciatore di Carlo V Figueroa, fa radere al suolo il palazzo dei Fieschi di Violata e con gli stessi "Compari", si divide il patrimonio dei Fieschi. A lui vanno: Torriglia, Carega, Garbagna, Grondona, Santo Stefano d'Aveto, Croce Fieschi, Val di Trebbia e altri paesi limitrofi. Calestano e Val di Taro (per intervento Papale), vanno a Pier Luigi Farnese (in seguito passeranno al Gonzaga). Altre terre, come Pontremoli, finiscono alla Spagna come Feudo Imperiale.

La fine dei Congiurati è tremenda, Verrina e Calcagno, lasciata Marsiglia e passando per il Piemonte raggiungono Gerolamo a Montaggio. Duemila soldati Corsi (famosi per la loro ferocia) vengono assoldati dallo Stato e al comando di Filippino Doria e Agostino Spinola, pongono l'assedio al castello di Montaggio, l'11 Giugno 1547 il castello viene preso (per tradimento dei difensori), il Calcagno viene ucciso dai soldatini combattimento, mentre Gerolamo Fieschi e il Verrina vengono catturati vivi, portati a Genova vengono torturati e il 12 Luglio sono Giustiziati. I partecipanti alla congiura senza ruoli di rilievo, sono condannati ai remi. La vendetta del Principe non era ancora conclusa.

Dopo la morte di Giannettino, sono giunti al Principe centinaia di messaggi di condoglianze. Il Papa Paolo III, proprio per fugare ogni dubbio di un suo eventuale coinvolgimento nell'ispirazione della congiura, invia una lettera troppo ampollosa per essere sincera. I segretari chiedono al Principe come si deve rispondere. Andrea fa cenno di no prende la missiva e la chiude in un cassetto. Si risponderà al momento opportuno. II momento non tarda a venire, il 10 Settembre dello stesso anno Pier Luigi Farnese è pugnalato nella Cittadella di Piacenza. Gli assassini sono manovrati da alcuni Nobili dietro i quali vi sono: Ferrante Gonzaga, che due giorni dopo il delitto entra per "caso" in Piacenza alla testa di un nutrito corpo d'armata e da Andrea Doria. A quel punto, prende dal cassetto la lettera di Paolo III e gli mandò "le sue sentite condoglianze", copiando pari pari le stesse espressioni usate per Giannettino. La partita si chiude definitivamente otto anni dopo, quando uno dei comandanti d'Andrea fa prigioniero Ottobuono Fieschi, egli ordina che sia chiuso in un sacco, ancora vivo e poi buttato in mare.

IL "GAIBETTO"

La congiura dei Fieschi, anche se mal condotta e quasi "dilettantesca", aveva messo in luce la fragilità di Genova, sarebbe bastato un gruppo d'armati ben guidati per ribaltare le sorti della Repubblica e portarla in campo Francese. Questo preoccupava sia Carlo V che Ferrante Gonzaga. Essi fecero pressioni per ricostruire il Castelletto, distrutto ventenni prima, dotandolo di una forte guarnigione Spagnola. Sia il Gonzaga che il Figueroa facevano pressioni per ottenere il permesso di iniziare i lavori e rendere così Genova più forte e meno fragile.

Andrea non voleva che questo accadesse, sapeva benissimo che questo avrebbe tolto l'indipendenza alla città, Andrea coadiuvato dal pratico Adamo Centurione, che prontamente finanzia la ristrutturazione delle navi mezzo disarmate, ricostituisce una potente flotta come deterrente. Le sue galee personali le mette al servizio della Spagna, al comando di Marco

Centurione Figlio d'Adamo, per domare una preoccupante rivolta a Napoli. Dopo aver tranquillizzato l'Imperatore della sua lucida capacità d'organizzazione e di comando, invischia sia il Gonzaga che il Figueroa in una complessa Riforma degli Organi Repubblicani, che spiegati in poche parole, grossomodo consistevano nella riduzione del numero dei componenti degli organi stessi, pur mantenendo fermi tutti i principi, dava una maggior saldezza al Governo della Pubblica Cosa, una minor dispersione d'energie, concentrando in minor numero di nomi le sorti della Repubblica.

Questo cambiamento non era solo Formale, ma era sostanziale, perché, di fatto, allontanava molta gente dal Governo della città, praticamente la meno forte, la meno ricca. Era, di fatto, un rafforzamento dell'Oligarchia. Si temevano disordini ma la riforma fu fatta con "Garbo", cioè senza spargere sangue è perciò che la riforma prese questo nome, in Genovese "Gaibetto".

L'Imperatore continuando ad avere Fiducia nell'opera d'Andrea decise di lasciare le cose come stavano e comunicò al Gonzaga e al Figueroa di non insistere con la guarnigione e di attendere tempi migliori; cioè dopo la morte d'Andrea.

L'ORGOGLIOSO DECLINO

La morte di Giannettino invece di abatterlo, gli diede un nuovo stimolo per vivere, doveva far crescere il "nuovo" erede, Giannandrea, l'unico figlio maschio di Giannettino, nato nel 1539. Nella primavera del 1550, Andrea riprese il mare e ritornò a fare il "Poliziotto". Alla morte di Khair ad-Din, il Dragut n'aveva raccolto l'eredità e per facilitare le sue scorrerie, si era organizzato alcune basi lungo le coste Tunisine: Monastir, Susa e Mehedge. Andrea scese in Tunisia con 20 Galee, prese Monastir, diede la caccia al Dragut per tutto il Mediterraneo Occidentale, alla fine lo costrinse ad asserragliarsi a Djerba, nel golfo della Sirte. Di lì dovette assistere all'assedio di Mehedge. Andrea chiese aiuti, ottenendoli da Cosimo de' Medici. Strinse alleanza con un signorotto Arabo della zona che contribuì all'assedio con 2.000 guerrieri.

Il 10 Settembre 1550 Mehedge capitolò e il 25 la flotta era già in viaggio per il ritorno, inalberando il Gran Pavese della Vittoria. Andrea aveva rinverdito la sua fama d'Invincibilità.

Un altro grosso lutto colpì Andrea i primi d'Ottobre, dopo breve malattia si spense Donna Peretta, la degna compagna della parte più attiva e importante della sua vita. Egli ne fu profondamente colpito e per quanto il dolore fosse veramente forte, egli seppe reagire, aveva ancora un compito da portare a termine, Giannandrea.

In Gennaio con dodici Galee è già dinnanzi all'isola di Djerba, dove il Dragut si era fermato a svernare. Le navi dei pirati erano bloccate in un canale di calma, da dove potevano uscire solo disponendosi in fila indiana, sotto il fuoco implacabile dei Genovesi. Il Dragut per sfuggire ai Genovesi, fece tirare in secco le sue navi e nel punto più stretto, attraversò l'isola, mettendole in mare dall'altro lato, sfuggendo così alla sorveglianza del Doria.

CORSICA ULTIMA CAMPAGNA

Intanto tra il successore di Francesco II, Enrico II e Carlo Vera scoppiata una nuova guerra, di conseguenza l'Italia era diventata nuovamente una polveriera, Siena, ribellatasi a Firenze e Parma, Governata da Ottaviano Farnese (figlio dell'assassinato Pier Luigi), si allearono con la Francia. Enrico capì che per avere qualche successo in Italia doveva infliggere un duro colpo a Genova e alla sua flotta. Egli inviò in Corsica un Colonnello del suo esercito, nativo della Corsica, Sampietro da Bastelica Marchese d'Ornano, con un contingente di truppe e molte armi. Questo fomentò la rivolta e in poco tempo s'impadronì dell'isola.

Il Banco di San Giorgio, dal 1453 proprietario dell'isola e la Repubblica di Genova decisero di reagire e affidarono il comando generale delle operazioni ad Andrea Doria, il quale per prima cosa chiese aiuto agli alleati, all'Imperatore Carlo V e Cosimo de' Medici, ottenutolo, inviò il suo luogotenente Agostino Spinola con 27 Galee in Corsica, dove in breve tempo conquistò Calvi. Egli, con 30 Galee 15 Vascelli da trasporto e con 8.000 uomini, puntò su San Fiorenzo, vera chiave di volta per il controllo dell'isola. Erano gli ultimi giorni di Novembre del 1553. Si mosse nella stagione in cui solitamente le flotte erano nei rifugi invernali, questa mossa impedì al

Dragut di intervenire, nonostante avesse dichiarato di intervenire, attaccando i convogli genovesi per la Corsica.

In questa campagna accompagnava Andrea, con compiti di comando, il sedicenne Pierandrea.. Mentre assediava San Fiorenzo, con le sue navi bombardava le cittadine costiere in mano ai rivoltosi, il mal tempo lo aiutò disperdendo una flotta Francese inviata con rinforzi, occupò Bastia e il 17 febbraio 1554, San Fiorenzo cadde per mancanza di viveri. Nel Maggio del 1554, Andrea espugnò Piazza di Corte, corrompendo un Ufficiale Superiore. Mancava solo Ajaccio, ma le notizie che una flotta Ottomana si stava dirigendo verso le coste dell'Italia Meridionale. Preferendo affrontare il nemico sul Mare, salpò con la sua flotta e trascorse tutta la parte finale del 1554 su e giù per il tirreno per bloccare i Turchi, trovò il modo di mandare rifornimenti a Cosimo de Medici che assediava Siena e a conquistare per lui la Piazzaforte di Porto Sant'Ercole. Allontanata la flotta Ottomana dalle coste Italiane, si precipitò in Corsica, dove nel frattempo le forze Francesi e Rivoluzionarie erano passate al contrattacco e adesso erano i Genovesi ad essere assediati a Corte, Bastia e San Fiorenzo. In quest'occasione si distinse Giannandrea, che come luogotenente diresse lo sbarco dei rinforzi a Corte e a Bastia.

Nell'inverno del 1555 Andrea lasciò definitivamente l'isola, dove la guerriglia riprese con alterne vicende, ma l'isola rimase definitivamente in mano dei genovesi. Di lì a poco tempo, la Spagna dopo anni di sconfitte e ritirate, sui campi di San Quintino, le sue truppe guidate da Emanuele Filiberto di Savoia, sconfissero i Francesi e i suoi alleati. Al tavolo di Pace di Cateau-Cambrésis del 1559, Genova si sedette al tavolo, e fu rappresentata da Giannandrea. Vi si sedette come stato indipendente, per esplicita richiesta di Filippo II di Spagna, salito sul trono al posto del padre Carlo V (che prima si era ritirato in Convento e poi era morto, il 21 Settembre 1558). Giannandrea, ottenne tra l'altro, la Corsica in via definitiva e come territorio integrante della Repubblica, non più come possedimento del Banco di San Giorgio.

LA FINE

Gradualmente, sul grande palcoscenico dove si svolge la nostra storia, gli attori principali spariscono, sostituiti da altri attori che per noi hanno solo importanza secondaria: Khair ad-Din, morto a Costantinopoli nel 1546 Francesco I, morto a Orleans nel 1547 Carlo V, morto a San Jeronimo de Yuste in Estremadura. Nel 1558 a calcare il palcoscenico è rimasto solo lui, il nostro attore principale, tralasciando titoli e gradi accumulati nella sua lunga carriera, continuiamo a chiamarlo semplicemente Andrea.

Lui attaccato alla vita per un unico scopo, far crescere e preparare il suo erede, Giannandrea. Nel 1560, perdurando il conflitto Spagnolo - Turco, Filippo II di Spagna, organizzò un'armata al comando del Viceré di Sicilia, il Duca Spagnolo Medina Celi, per assalire Tripoli, Base del Dragut. In sottordine al Medina operava Giannandrea Doria. Presso l'isola di Djerba la formazione Cristiana subì un disastroso rovescio, dalle flotte unite del Dragut e da quella Turca comandata da Ulug - Ali. Andrea, non sopportò la notizia di quell'insuccesso. Scrive il Vitali: «II colpo recatogli dalla sconfitta, che finiva di distruggere la sua opera intesa ad assicurare alla Spagna il predominio navale nel Mediterraneo, passato ora alla Turchia, era stato troppo forte per il vecchio marinaio. Volle attendere in piedi i messi che recavano notizie del nipote; udito che era salvo, si coricò per non alzarsi più: era il 25 Novembre 1560».

Per sua stessa disposizione, il funerale avvenne di notte in forma privata. Fu sepolto in San Matteo nella tomba già da lui predisposta. Al ritorno del nipote lo Stato predispose una solenne cerimonia funebre. Lo spirito di Andrea rimase, con la sua Politica Internazionale a "proteggere" le sorti, o meglio la sopravvivenza dell'Oligarchia di Genova. Repubblica sempre meno importante dal punto di vista Politico - Militare.

Alla vigilia della rivoluzione Francese, non esisteva più la flotta di San Giorgio, né quella degli eredi del Principe, discendenti di Giannandrea, che vivevano a Roma e si chiamavano già Doria - Pamphily.

La Repubblica di Genova si spense, in torbide e sanguinose giornate, nella notte tra il 13 e 14 Giugno 1797, fu un'altra Repubblica, quella della libera Francia a chiudere la partita col Medioevo. Molti storici paragonano al Doria, il Principe ideato dal Macchiavelli, in lui vedevano

tutte le qualità che il Macchiavelli descriveva, dovesse avere il suo Principe. Era lui, che nel caos dell'Italia del XVI secolo si ergeva come un gigante. Lui Statista e Pirata, Magnanimo e Crudele, Amante della sua terra e della sua gente, calcolatore e spietato con gli avversari. Lui capace di vedere sempre chiaramente l'evoluzione della Politica Europea dei suoi tempi. Lui consigliere e amico dell'Imperatore e condottiero invitato. Lui capace di tessere e attuare disegni audaci e di prudenti attese di tempi migliori.

Lui che sapeva valutare gli uomini, ed avere dai suoi la massima obbedienza e fedeltà. Lo accusano di essere stato solo interessato al "Particolare" della sua Genova e di non aver avuto la visione di un'Italia Unita. In un tempo in cui i due colossi Europei si dissanguavano per averne il possesso, è forse proprio per questo che si accontentò del suo "Particolare".

Navi che nel tempo hanno portato il nome d'Andrea Doria.

MARINA MERCANTILE ITALIANA

Transatlantico Andrea Doria, Varato nel 1951 e affondato il 26 luglio 1956 a seguito di una collisione in mare al largo delle coste Statunitensi.

MARINA MILITARE ITALIANA

Corazzata Andrea Doria, Appartenente alla Classe "Ruggero de Lamia" varata nel 1885.

Nave da Battaglia Andrea Doria, Appartenente alla Classe "Caio Duilio" varata nel 1913, rimodernata tra il 1937 e il 1940 e prestò servizio fino al 1956.

Incrociatore Lanciamissili e Portaelicotteri Andrea Doria (C553), appartenente alla classe Andrea

Doria, varata nel 1963 in servizio sino al 1992.

Cacciatorpediniere Lanciamissili Fregata Andrea Doria (D553), appartenente alla classe Orizzonte, varata nel 2005, se ne prevede la consegna nel 2008.

MARINA MILITARE DEGLI STATI UNITI

USS Andrew Doria, Brigantino della marina continentale durante la guerra d'Indipendenza.

USS Andrew Doria, Nave Cisterna Italiana, costruita nel 1908 e catturata dagli Statunitensi nel 1941, fu modificata e utilizzata dalla US Navy dal 1944 al 1946.

BIBLIOGRAFIA

Andrea Doria - Paolo Lingua -1984

La Liguria e la sua Anima - Dario G. Martini - Ivo Gori -1965

Andrea Doria - Angelo Luigi Fiorita -1950

Varazze, 14 novembre 2009.

Relatore:	Prof.ssa Margherita	Pira
Controrelatore:	Prof.ssa Marcella	Gori
Coordinatrice e Direttrice dei corsi:	Prof.ssa Antonietta	Ferrando Barlocco
Presidente Unire Varazze:	Prof.ssa Laura	De Bellis
Presentatore:	Giuseppe	Puppo